


# PAOLA MAUGERI

A portrait of Paola Maugeri, a woman with long dark hair and bangs, wearing a black top with white stars. She is resting her chin on her hand and looking directly at the camera.

# ROCK AND RESILIENZA

**COME LA MUSICA  
INSEGNA A STARE AL MONDO**

MONDADORI



# *Indice*

Il libro

L'autrice

Frontespizio

1. Space Oddity, David Bowie (Space Oddity, 1969)
2. Suite No. 1 in G major, Mario Brunello (Bach. Sei suites a violoncello solo senza basso, 2010)
3. Ascenseur pour l'échafaud, Miles Davis (1958)
4. La ritournelle, Sebastian Tellier (Politics, 2004)
5. You Can't Always Get What You Want, The Rolling Stones (Let It Bleed, 1969)
6. Terrapin, Syd Barrett (The Madcap Laughts, 1970)
7. Malegria, Joe Barbieri (Maison Maravilha, 2009)
8. Berlin, Lou Reed (Berlin, 1973)
9. I Wanna Be Your Dog, The Stooges (The Stooges, 1969)
10. She's Leaving Home, The Beatles (Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band, 1967)
11. I Walk The Line, Johnny Cash (Johnny Cash with His Hot and Blue Guitar, 1957). Queremos paz, Gotan Project (La revancha del tango, 2001)
12. Libiamo ne' lieti calici, Giuseppe Verdi (La Traviata, 1853)
13. Metti una sera a cena, Ennio Morricone (1969)
14. Breathe, Pink Floyd (The Dark Side of the Moon, 1973)
15. My Sweet Lord, George Harrison (All Things Must Pass, 1970)

Copyright

## *Il libro*

“Ogni giorno onoro il voto intimo di fare conoscere a chi mi ascolta e a chi mi legge il valore intrinseco di questa meravigliosa forma d’arte.

Desidero con il mio lavoro divulgarne e restituirne la poesia e la forza resiliente che vi è racchiusa.”

## *L'autrice*

Paola Maugeri, da Catania con amore, è il punto di riferimento del giornalismo televisivo musicale e volto storico di Mtv; soprannominata Wikipaola per la sua cultura musicale, ha condotto programmi su Videomusic, Italia 1, Rai 2 e La7.

Con oltre 1300 interviste in giro per il mondo, ha restituito i segreti non solo delle più grandi rockstar, ma anche di registi, attori, autori.

Conduce tutte le mattine su Virgin Radio *Paolaisvirgin*, programma molto amato dove invita il suo pubblico ad ascoltare la musica e a guardare il mondo con occhi, cuore e orecchie vergini.

Appassionata di temi ambientali e vegana da oltre vent'anni, è seguitissima su Facebook, Instagram e Twitter, dove racconta come si può vivere in maniera consapevole a suon di rock.

*Rock and Resilienza* è il suo quarto libro per Mondadori, preceduto da *La mia vita a impatto zero*, *Las Vegans* e *Alla Salute!*.

È innamorata, è mamma e vive a Milano.

Paola Maugeri

# ROCK AND RESILIENZA

*Come la musica insegna a stare al mondo*

**MONDADORI**

*Dedico questo libro a tutti i musicisti che in qualsiasi epoca e in qualsiasi parte del mondo hanno saputo parlare al cuore di chi li ascoltava.*

*A tutti quei musicisti che con le loro melodie hanno reso universale un dolore personale e trasformato i propri demoni in strofe di canzoni.*

*A tutti quegli artisti che con la loro capacità visionaria di vedere e di sentire prima degli altri hanno anticipato i tempi, scompaginando vecchi ruoli e creando nuovi modelli di coraggio, assertività e libertà.*

*A tutti quei geni che con il loro talento hanno permesso a persone come me di vivere narrando la loro storia.*

*A mio figlio Timo, che possa sempre trovare nella sua chitarra compagnia, espressione di sé, conforto e ispirazione affinché non dimentichi che la musica, se trattata con rispetto, lo renderà felice.*

Cara lettrice, caro lettore.

Innanzitutto grazie. Se stai leggendo queste righe è perché tieni il mio libro tra le mani e, credimi, in questi tempi di profonda distrazione non è cosa da poco. Ho l'ardire di auspicare che *Rock and Resilienza* possa avere il ritmo di un album, che possa essere un libro che suoni come un disco.

È per questo che al suo interno troverai capitoli brevi, lunghi e lunghissimi. Non ho voluto un'uniformità per lo stesso motivo per il quale non sarei in grado di scegliere tra un brano dei Ramones, uno dei Beatles e uno dei Pink Floyd. Ogni loro composizione, che si tratti di un pezzo da due minuti, di una canzone da tre minuti e mezzo o di una suite musicale, è frutto della loro ispirazione e non li immagino tenere d'occhio l'orologio... Lungi dal paragonarmi a loro, ho comunque desiderato godere della stessa libertà.

Scoprirai presto che ogni capitolo ha un consiglio all'ascolto. Mi piace immaginarti leggere con il sottofondo musicale degli stessi brani con i quali ho scritto. Se lo farai ti renderai conto di quanto le parole ne siano inevitabilmente intrise. Io ci ho messo il cuore, spero tu possa sentirlo.

Buona lettura!

*Paola*



Come un materiale che non si spezza nonostante venga sottoposto a ripetuti colpi, anche noi siamo in grado di sviluppare la capacità di resistere agli urti e alle difficoltà.

Questa capacità si chiama resilienza ed è in grado di trasformarci in persone capaci di vivere la quotidianità con la consapevolezza e l'assertività necessarie per una esistenza di valore.

**Essere resilienti è più che resistere, significa imparare a vivere facendo dell'ostacolo un trampolino di lancio, della fragilità una ricchezza, della debolezza una forza, dell'impossibilità una serie di possibilità.**

Sin da bambina, che fossero favole o storie vere, le mie orecchie sembravano attratte da tutto ciò che mi veniva raccontato. Devo questo amore per i racconti all'innata capacità di mia madre di trasformare in narrazione avvincente ogni piccola o grande cosa le capitasse o le fosse raccontata: sapeva pennellare con coerenza e maestria ogni minimo dettaglio e anche il racconto di una lieve disavventura, sulla sua bocca, fioriva trasformandosi in una piccola, vivida epopea. Il monito con cui apriva ogni racconto: **“Vedrete, vi appassionerete quanto me”** mi faceva spalancare gli occhi e ascoltare in religioso silenzio.

La capacità di narrazione e di osservazione le avevano salvato la vita. Aveva solo cinque anni quando salì su un carro bestiame, destinazione Nord Italia. La seconda guerra mondiale imperversava. Lasciava la sua amata Sicilia sfollata insieme a tutta la famiglia.

La fame, la stanchezza, la sporcizia e il caldo che patì durante quel viaggio durato quasi un mese le restarono tatuati nell'anima. Era magra, denutrita e con la pelle tormentata dalla scabbia ma non perse mai il sorriso a cui ha diritto una bambina di quell'età.

Fu suo padre, mio nonno, a vegliare su questo suo sorriso e sulla sua spensieratezza e le storie che le raccontò durante quella terribile esperienza divennero per lei romanzi popolari in grado di istruire, edificare, proteggere, ma soprattutto infondere speranza. La vita fu la sua scuola.

La sua istruzione si compì attraverso la lettura dei grandi classici della letteratura francese che scoprì nella libreria della grande e sontuosa villa che,

requisita alla famiglia di appartenenza, ospitava gli sfollati provenienti dal Sud d'Italia. Émile Zola, con la sua minuziosa, intima lettura della realtà, era il suo preferito. Crescendo, la sua capacità di racconto divenne precipua, puntuale e appassionante e l'amore per la letteratura non l'abbandonò mai insieme al messaggio di speranza insito in ogni romanzo popolare: le nostre sofferenze non sono vane, un riscatto è sempre possibile, come a sottolineare quanto il termine resilienza sia, in realtà, da sempre insito nella storia dello sviluppo dell'essere umano nella sua naturale capacità di rivincita e rinascita attraverso ogni forma d'arte e di narrazione. Perché davanti alle sofferenze possiamo decidere di tacere o raccontare. Se decidiamo di raccontare abbiamo la possibilità di far sì che la nostra sofferenza esista anche nella mente di un'altra persona e l'illusione immediata di essere capiti, accettati nonostante le nostre ferite, trasforma inevitabilmente il nostro trauma in confidenza, relazione, condivisione.

**Ho imparato così che tutti i dolori sono sopportabili se trasformati in una storia, che raccontare se stessi è come un balsamo alle pene,** che narrare la propria sofferenza facendola esistere nella mente di un'altra persona assume un prezioso valore relazionale di condivisione.

Canzoni, romanzi, film, racconti brevi, dipinti, sculture, pièces teatrali... Quando la sofferenza, le sconfitte e le difficoltà si fanno arte, ai nostri occhi appare un'alternativa, un piano B di cui non conoscevamo l'esistenza.

Siamo tutti interconnessi, ci influenziamo a vicenda, dipendiamo gli uni dagli altri, possiamo potenziarci o depotenziarci.

**Le relazioni che intratteniamo nella vita di tutti i giorni possono essere miracoli o sventure, fonte di forza o di disfatta, di slancio vitale o di sconfitta e tutto dipende da come le viviamo, da come le interpretiamo, da che innesti sappiamo creare negli alberi che crescono e fioriscono nel giardino della nostra esistenza. La nostra biografia si costruisce attraverso la vita che viviamo, attraverso gli incontri che facciamo, attraverso gli esempi e l'ispirazione dai quali ci lasciamo attraversare e colmare,** dalla gioia e volontà che mettiamo nel racconto di questa esperienza umana ed emozionale di nascita, rinascita, redenzione e sublimazione interiore che chiamiamo vita.

Come a non voler, dunque, tagliare un sottile fil rouge che sottende alla storia alla quale appartengo, e con il desiderio di onorare la memoria di mia madre, ho inconsciamente scelto un mestiere che trova la sua essenza nell'incontro e nella capacità di porgere domande affinché la narrazione di sé avvenga nella maniera più fluida e piacevole possibile, sublimando così due mie grandi passioni: la musica e la creazione di connessione.

Nel corso della mia carriera ho fatto più di 1300 interviste. **Ho raccolto**

**parole, impressioni, sospiri e dinieghi, sensazioni, provocazioni, sguardi, affermazioni e pensieri di grandi musicisti e rockstar, di artisti incompresi, di stelle nascenti e di promesse mai realizzate e una cosa l'ho imparata alla perfezione: ogni persona ferita è costretto alla metamorfosi e quando questa metamorfosi si trasforma in arte ci stupisce con la sua potenza salvifica.**

Cosa mi sia rimasto di tutti questi incontri ho lasciato fosse il naturale corso delle cose a deciderlo. Inevitabilmente ognuno di noi trattiene ciò che più gli risuona e che più gli assomiglia; con il passare del tempo mi sono resa conto di come molti incontri e molti pensieri ascoltati in questi anni abbiano costruito l'impalcatura della mia vita.

Ognuno ha una propria verità da narrare e io ho orecchie mai paghe di ascoltare e allora, come quando da bambini ci esortavano a usare "la nostra fantasia e la nostra bontà" per ascoltare le mille fiabe che c'erano da narrare, durante i tanti incontri della mia vita ho desiderato e tentato di immergermi nell'esistenza dell'altro così da poter imparare a vivere la mia.

Ci sono occhi, visioni, sorrisi, bocche, sfumature di capelli e movimenti delle dita, espressioni e inclinazioni, accavallature di gambe e movimenti dei piedi, alcuni accenti e talune storie che mi apparterranno per sempre.

Pur non essendo mie, compongono il mio vissuto e sono mie per usucapione, e sono certa che come hanno ispirato me saranno in grado di ispirare anche voi.

Nelle prossime pagine troverete applicazioni pratiche del termine resilienza, il termine che più perfettamente caratterizza il nostro tempo soprattutto se accoppiato alla musica rock, che con la sua energia e la sua innata dote resiliente può diventare la perfetta colonna sonora di questa nuova capacità di reggere ai continui smottamenti ai quali la vita, ormai, sottopone noi tutti.

È di questo che vi voglio narrare.

Ladies and gentlemen, benvenuti!

*Suite No. 1 in G major, Mario Brunello (Bach. Sei suites a violoncello solo senza basso, 2010)*

Il mio viaggio nella musica è iniziato col migliore nocchiere della nave che potessi desiderare.

Mio padre.

Da bambina avevo imparato a tendere l'orecchio, a distinguere il suono di uno strumento dall'altro per poi ascoltarli nella loro totalità. Mio padre mi chiedeva di provare a isolare gli strumenti così da imparare, col tempo, il suono caratterizzante di ognuno di loro. Nutriva sincero amore per il corno francese e i timpani. E mi diceva: "Possono apparire come due strumenti gregari, ma ciò non toglie loro di coltivare grande personalità. In molti sono in grado di riconoscere un violino o un pianoforte ma apprezzare e riconoscere l'evocatività del corno francese e la determinazione e l'imperiosità dei timpani non è da tutti ed è **questo che devi affinare nella tua vita: sentire con le tue orecchie e non con quelle altrui**".

Quante note provenivano da quella parte della casa che aveva adibito a eremo, e in cui viveva da anacoreta, dedicandosi alla pittura, alla lettura e all'ascolto viscerale della musica! Jazz, classica, lirica e la magnifica melodia italiana. Ogni tanto faceva capolino dalla porta, altrimenti chiusa, della sua stanza della musica e mi invitava a sedermi accanto a lui, a chiudere gli occhi e a lasciare che la melodia mi facesse da guida verso un luogo di ispirazione, forza e bellezza. Era convinto che quando si ascolta buona musica si diventa esseri umani migliori, in grado di occupare il proprio posto nel mondo con maggiore consapevolezza. Per lui la musica è sempre stata la forma d'arte più adeguata per avvicinarsi al divino e per scoprire il sacro che alberga dentro ognuno di noi, nessuno escluso. **Mi raccontava che i grandi musicisti erano come messaggeri e che attraverso un ascolto attivo della loro arte avrei conquistato la possibilità di mettermi in ascolto di me stessa**, in profondità, e che Bach, Mozart, Stravinskij, Beethoven, i Beatles, Ravel, Glenn Gould, i Beach Boys, Debussy, Bartók e i Pink Floyd componevano e suonavano per parlare alla parte migliore di ognuno di noi. Hanno avuto vite tormentate, genitori incompetenti, traumi infantili, malattie dell'anima e miseria materiale, ma attraverso la musica hanno evocato la loro parte migliore e l'hanno donata al mondo.

“Dipende da noi cosa decidiamo di farne: se lasciare che la loro musica parli al vento o farla diventare un canto di riscatto e di emancipazione. Io la consegno nelle tue mani, decidi tu in cosa tramutarla”.

Ero troppo giovane per comprendere cosa volesse dirmi, ma il tempo che trascorrevamo insieme era tanto poco da desiderare che quelle parole diventassero materiche, tangibili, concrete, spesse, così da sedimentare per rimanere.

**Mi invitava a non limitarmi a un ascolto superficiale ma citando Iyengar – uno dei più grandi yogi di tutti i tempi – a sentire la musica con ogni cellula del mio corpo.** “Concentrati Paola, respira profondamente per sentire cosa le note hanno da dirti. Presta loro attenzione. L’arte dell’ascolto va imparata e praticata ogni giorno. Due orecchie e una bocca. Ognuno di noi ha due orecchie e una bocca, il che significa che dovremmo ascoltare il doppio di quanto parliamo. La musica rappresenta la forma più sofisticata di allenamento e ciò che imparerai attraverso le composizioni ti aiuterà nella tua quotidianità. L’ascolto degli altri diventerà più empatico perché la qualità di una conversazione dipende da chi sta sentendo e, cosa ancora più importante, sarai più disponibile nei confronti di te stessa. Abituando la tua persona al vero ascolto della musica saprai sentire, udire e intendere i tuoi bisogni più reali e questo ti permetterà di vivere una vita piena, di qualità. Ricordati, piccola mia, che la musica può essere maestra, mentore e guida ma a condizione che la si rispetti.

Nella musica troverai condivisione, definizione e spiegazione al subbuglio di sentimenti contrastanti che, a volte, ti sovrasteranno. Troverai la via, la direzione, la luce in fondo al tunnel e sperimenterai quel meraviglioso potere consolatorio che solo l’arte sa elargire a piene mani”.

**Non sapevo ancora interpretare le cose che mi succedevano, ma mio padre mi aveva fatto fare una promessa: coltivare la certezza che la vita è l’arte dell’incontro e che nulla succede per caso.**

“Inoltre, quando sarai più grande, allora comprenderai che tutti gli incontri della nostra vita hanno un senso e uno scopo, anche quelli di cui non riesci a godere appieno, anche quelli in cui ci sei ma non ci sei o quelli di cui ti pentirai. Il più delle volte il significato di quella determinata circostanza e di quel determinato incontro lo comprenderai anni dopo.

A posteriori. Ti assicuro che nessuno è ancora riuscito a convincermi del contrario, fidati di me”.

“Sì papà, mi fido di te”, risposi promettendo in cuor mio che avrei fatto di tutto per mantenere quella promessa che in prima istanza gli aveva fatto Vinicius de Moraes, il grande poeta e musicista brasiliano con quell’album meraviglioso del 1969 dal titolo *La vita è l’arte dell’incontro*, che il padre

della bossa nova aveva composto con Sergio Endrigo e Giuseppe Ungaretti.

Mi apparivano nere e tumefatte, ferite da anni di dipendenza dall'eroina. Sentivo l'irrefrenabile desiderio di proteggerlo e con grandi sorrisi cercavo disperatamente di attirare l'attenzione su di me affinché lo sguardo di biasimo negli occhi del farmacista non si posasse sulle braccia di quell'omaccione adulto, corpulento ma tranquillo, che accoglieva la routine quotidiana del metadone come un dono che giungeva a sancire la parte più bella della sua vita.

Una vita dalla storia unica.

Figlio di un chitarrista, Frank Morgan si trasferì dodicenne a Los Angeles, dove il padre era proprietario del Casablanca, un locale di musica jazz, frequentato da Ginger Rogers, Ava Gardner e Gregory Peck, i quali tutte le sere applaudivano gli strabilianti assoli di Charlie Parker, che vi aveva suonato per un lungo periodo.

Nel momento in cui Frank espresse amore per la musica e per il sax, Parker lo curò come un figlio, tanto da suggerirgli lo studio propedeutico del clarinetto prima di passare al sax contralto. Quegli anni al Casablanca, fatti di frequentazioni di grandi star e di ottima musica, furono quelli in cui si fece largo l'idea che la droga fosse socialmente accettabile e che **per suonare come Charlie Parker fosse necessario drogarsi come Charlie Parker. In realtà le cose non erano come apparivano e il grande Parker metteva in guardia, ogni giorno, il suo giovane protetto perché non cadesse nella schiavitù dell'eroina.**

Frank iniziò a drogarsi a diciassette anni, l'anno della pubblicazione del suo primo album.

Da quel momento l'eroina lo condusse verso trent'anni di buio ai margini della legalità.

Uscì di prigione nel 1985 e grazie all'amore di Rosalinda Kolb, sua moglie, si riprese ciò che gli spettava e poté finalmente ricevere il riconoscimento che meritava con tour in tutto il mondo.

Fu durante uno di quei tour che venne a suonare in Sicilia e io ebbi la grande fortuna di incontrarlo. Tre estati prima avevo conosciuto un ragazzo appassionato di jazz; fu lui a dirmi che da lì a qualche giorno avrebbe avuto

inizio la prima edizione di un grande festival con i migliori musicisti del mondo.

Volevo conoscere Miles Davis, di cui avevo percepito la grandezza ascoltando per caso la colonna sonora di *Ascenseur pour l'échafaud* (*Ascensore per il patibolo*, 1958), il film d'esordio di Louis Malle interpretato magistralmente da Jeanne Moreau. M'intrufolavo alle proiezioni dei piccoli cineforum casalinghi che mio fratello maggiore organizzava insieme a un gruppo di suoi amici. Bei ragazzi timidi che indossavano maglioni neri a dolcevita, sapevano tutto del Maggio parigino del 1968, sognavano di studiare alla Sorbona e pensavano bastasse la visione di qualche film d'essai in bianco e nero per saper disquisire di cinematografia francese.

**Un pomeriggio il suono di quella tromba mi lasciò senza fiato. Suonò immenso alle mie orecchie di preadolescente e mi chiesi come si poteva riuscire nella vita a creare una musica tanto sublime.** Quel momento fu per me un'epifania, un lungo attimo in cui sperai con tutto il cuore di riuscire a conoscere persone in grado di produrre musica tanto perfetta.

Fu allora che il mio amico mi disse che grazie a sue conoscenze avremmo potuto assistere ai concerti da buone posizioni e addirittura gratuitamente. L'idea mi piacque subito ma allo stesso tempo capii immediatamente che non mi bastava, che non volevo essere come gli altri, che volevo vagare per il backstage, assistere alle prove e riuscire a conoscere i musicisti. Magari avrebbero invitato anche Miles Davis, pensai! L'incosciente intraprendenza della mia giovane età mi aiutò a convincere gli organizzatori a prendermi nel ruolo di tuttofare in cambio di poter assistere ai live da postazioni privilegiate. Avrei riassetato i camerini e il palco dopo le prove e dato una mano in biglietteria, ma soprattutto avrei sistemato le bottigliette d'acqua sul palco, e così eccomi finalmente dove volevo stare. Da quei tre gradini a lato palco tutto ha avuto inizio. Da quei tre gradini a lato palco ho assistito alle prove e ai concerti di grandi jazzisti come Milt Jackson, Ray Brown, Wynton Marsalis, Max Roach, i Manhattan Transfer, Oscar Peterson, Michel Petrucciani, Marcus Miller e Frank Morgan. **Nel giro di qualche settimana divenni la mascotte dei musicisti, ammaliati da questa ragazzina che non si perdeva una nota, che così giovane amava la loro musica, e che si nutriva di racconti di vita vissuta intessuti di jazz.**

Parlavo già un buon inglese, lo studiavo da sola e quando potevo scappavo a Sigonella, la base americana alle porte della mia città che tre, quattro volte l'anno apriva, su invito, alla cittadinanza. Quelle per me erano le porte del paradiso. Gli Stati Uniti a venti minuti di macchina da casa mia. La mamma della mia compagna di banco ci lavorava e la pregavo di portarmi ogni volta le fosse possibile.



Mi sentivo come i Beatles che conobbero il rock 'n' roll grazie ai dischi che i marinai importavano clandestinamente dall'America. Quei 33 giri di Chuck Berry, Eddie Cochran, Buddy Holly e Gene Vincent che viaggiando nelle stive giungevano di contrabbando al porto di Liverpool, fecero con le loro melodie di una cittadina portuale e operaia un grembo materno in grado di nutrire l'ispirazione di quattro ragazzini pazzi per il rock d'importazione, che nel giro di pochi anni sarebbero diventati la più grande band di tutti i tempi. Sigonella era la mia Liverpool, lì su enormi cargo giungevano stili e musica che volevo fare miei e di cui potevo impossessarmi solo a condizione di capire bene cosa mi fosse detto. **Avevo intuito presto che parlare bene alcune lingue straniere mi avrebbe permesso di scrollarmi di dosso quella vita di provincia che da sempre mi stava stretta.** A quindici anni parlavo l'inglese sufficientemente bene da passare, nel giro di un paio di edizioni del festival, da tuttofare a traduttrice prima e presentatrice poi. Indossavo abiti eleganti presi a prestito dalle mie sorelle maggiori per apparire più grande e prendevo possesso della scena con quella sfacciataggine e caparbità tipiche dell'adolescenza.

I musicisti con le loro note portavano ad Acireale un altro mondo, un mondo che appariva ai miei occhi esotico e tutto da conquistare. Sui loro ottoni lucidi, sui tasti di un vibrafono e di un pianoforte, sulle corde tese di un contrabbasso e sulle pelli accordate di una batteria si riflettevano i bagliori di una vita che io volevo agguantare con mani voraci.

Mia madre preoccupata da questa mia improvvisa trasformazione pretese di accompagnarmi al festival e di conoscere chi, senza saperlo, mi stava regalando un'ambizione e insegnando un mestiere. Solo dopo essersi sincerata che tutto fosse come le avevo raccontato iniziò a supportare il mio giovane entusiasmo. Ma pur riponendo grande fiducia in me e in quella gioia che la musica sapeva donarmi, non smise mai di ricordarmi che ogni passione che si rispetti necessita di essere nutrita dallo studio, dall'approfondimento e dalla presenza a se stessi.

Iniziai a recarmi al lavoro al mattino: c'erano da tradurre le interviste ma anche da accompagnare i musicisti in giro per la città.

Mi piaceva portarli a passeggio parlando inglese e fingendo di essere come loro, profondamente talentuosa e sicura di me.

Li portavo ad assaggiare la migliore granita di limone, a sorseggiare il più squisito latte di mandorla, a gustare la più fragrante brioche appena sfornata e, naturalmente, la più strepitosa delle cassate siciliane.

**Ma con Frank Morgan fu diverso.**

**Non dovevo accompagnarlo alla pasticceria più rinomata ma alla farmacia più vicina, dove ogni mattina che trascorse ad Acireale gli fu**

**iniettata la sua dose di metadone.** Quell'uomo dalle capacità musicali straordinarie una mattina, mentre dividevamo un marciapiede stretto, mi fece un regalo inaspettato. Con parole semplici mi fece comprendere che nessun artista e nessun essere umano può conoscere solo il successo e la realizzazione, che la vita di chiunque è fatta di alti e bassi e che le crisi, gli smottamenti e le battute di arresto possono rappresentare fasi di grande ispirazione se riusciamo a ritrovare la forza e la determinazione per affrontare l'origine di quei traumi interiori e rivolgerli a nostro favore e non contro di noi.

Il dono che mi fece con quelle parole era di vitale importanza. Con il suo accento della West Coast tentò di spiegare a un'adolescente che, nella vita, si può godere della risoluzione di un conflitto interiore solo a condizione di rimettere mano a ciò che lo ha originato.

“Cara Paula, Wolfgang Goethe diceva che coloro che non conoscono il proprio passato sono destinati a ripeterlo. Fai tesoro di questo pensiero e, ogni volta che cadrai, ricordatelo.

**È solo lavorando profondamente su noi stessi che possiamo vivere esprimendo il nostro massimo potenziale.** Sai, ci ho messo trent'anni per capirlo: una vita trascorsa nella prigione di San Quintino. Ogni volta che mi rilasciavano ci ritornavo nel giro di poche settimane.

Un giorno mi sono reso conto che ciò che mi era mancato di più era lo sguardo di mio padre su di me. Per tutta la vita avevo cercato invano il suo plauso e avevo tentato di ottenerlo nel peggiore dei modi, il mio comportamento autodistruttivo era una richiesta di attenzione urlata ma nessuno mi sentiva e allora io urlavo più forte, rovinandomi la vita e la carriera e diventando un uomo tra le sbarre.

Ma siccome la vita ha più fantasia di noi in quegli anni altri grandi jazzisti erano in carcere e insieme mettemmo su una delle più grandi big band di tutti i tempi. I nostri concerti erano una delle principali attrazioni della contea, ogni domenica un grande pubblico veniva ad applaudirci e la sartoria del carcere ci preparò degli smoking da sballo. **La musica non ha mai smesso di nutrirmi come una madre amorevole.**

Finalmente dopo tre lustri di dentro e fuori ho deciso che volevo tornare a essere un uomo libero. Ho incontrato una grande donna che mi ha permesso di diventare l'essere umano che ti trovi di fronte e se ce l'ho fatta io ti assicuro che chiunque può riuscirci!”.

Quella stessa sera tenne un concerto da urlo, il pubblico era in visibilio e la serata si concluse con una bella festa privata sulla terrazza di una splendida villa acese. Gli invitati sorseggiavano champagne sotto un magnifico cielo stellato.

**Inaspettatamente Frank tirò fuori il suo sax contralto dalla custodia di pelle nera, ammorbidì il bocchino con le sue labbra dotate e intonò le note di *A Night in Tunisia*. Era uno dei miei brani preferiti**, glielo avevo confessato il giorno che ci eravamo conosciuti. Quella musica bellissima si elevò verso il cielo e fece apparire le stelle ancora più luminose; una leggera brezza giunse dal mare quasi a voler suggellare ciò che il grande Frank aveva donato a tutti noi in quei pochi giorni trascorsi assieme non solo musicalmente ma anche umanamente.

Quando il brano si concluse ai pochi ospiti ormai rimasti disse: **“Questa canzone è per Paula, ritornerò a suonarla per lei al suo matrimonio...”**. Sua moglie mi guardò intenerita, ci stringemmo in un abbraccio e mi sussurrò: “Questo è il suo modo di ringraziarti per la compagnia che gli hai fatto durante il suo difficile rituale del mattino, ha molto apprezzato la tua presenza lieve e sorridente. Anche a nome mio, grazie”.

Il grande Frank è venuto a mancare, da uomo libero, nel 2007, ma il giorno che mi sposerò farò intonare quella splendida melodia; gli sarò grata per sempre per avermi fatto vivere un’esperienza straordinaria, anche se il suo significato l’ho compreso solo molti anni dopo. Allora avevo sedici anni e come ogni adolescente che si rispetti imitavo gli adulti per sentirmi più grande della mia età. Eppure quelle parole e quelle immagini sono custodite in un piccolo cassetto della mia anima e nei momenti di difficoltà mi sono di grande aiuto.

John Lennon diceva: **“Life is what happens to you while you’re busy making other plans”**.

Lo scrisse in quella bellissima canzone che ha dedicato a suo figlio Sean, *Beautiful Boy*, un brano nato come una ninna nanna con gli insegnamenti che un padre dovrebbe trasmettere al proprio bambino: dai più elementari come “Prima di attraversare dammi la mano” ad, appunto, “La vita è ciò che ti accade mentre sei impegnato in altri progetti”.

Lennon era stato un padre assente nei confronti del primo figlio Julian perché sempre in giro per il mondo con i Beatles, pertanto decise di non ripetere lo stesso errore con Sean; forse è anche per questo che si ritirò dalle scene tra il 1975 e il 1980, anno in cui pubblicò il suo ultimo magnifico album, *Double Fantasy*, che contiene anche questo brano.

Ebbene, credo che tale riflessione filosofica di Lennon sia profondamente vera.

**Quante volte viviamo pur non avendo consapevolezza di stare al mondo, come se un sentimento di distrazione dal momento contingente, dall’attimo presente avviluppasse la nostra quotidianità?**

È difficile da spiegare questa sensazione, che però ho nitida dentro di me.

Esserci ma non esserci.

Per anni ho tentato di darmi una spiegazione plausibile, pensavo succedesse solo a me, poi un giorno, come spesso accade, ho ritrovato la medesima impressione in Patti Smith.

Nel suo libro *Just Kids*, infatti, riesce a pennellare questa sensazione con precisione raccontando di come una sera, ritrovandosi alla corte della regina Janis Joplin, non seppe godere appieno di quel momento che però anni dopo, in maniera inaspettata, le tornò in mente.

Ecco cosa scrive: “E mentre lavoravano alla stesura delle canzoni del loro nuovo album, ebbi il privilegio di assistere. Janis era la regina, il sole attorno a cui tutto orbitava... **Io c’ero, ero là, però ero talmente giovane e ossessionata dai miei pensieri che stentai a riconoscere quali momenti stessi vivendo**”.

Quell’incontro, comunque, le rimase nel cuore e le fu di insegnamento, anni

dopo, quando intraprese la carriera di cantautrice.

Esiste, senza dubbio, nella vita di ognuno di noi un momento in cui i puntini si uniscono e appare il disegno parziale o addirittura totale della nostra esistenza, e anch'io coltivavo la certezza che prima o poi – e in maniera inaspettata, com'era successo a Patti Smith – avrei capito quale era la mia strada.

Iniziavo a saper interpretare le parole di mio padre. L'ascolto di sé e dei propri bisogni era probabilmente il preludio fondamentale, quindi **dovevo affinare questa capacità in modo che tutto si mettesse in moto nella direzione giusta per la mia vita. Era solo questione di tempo...**

**Intanto, inconsapevole del fatto che forse la mia via era già tracciata, per diverso tempo ho percorso altre strade.**

Dopo aver frequentato scienze politiche per due anni alla Sorbona, continuai i miei studi a Catania con il sogno di intraprendere la carriera diplomatica. Un giorno fortunato, durante una lezione di relazioni internazionali, notai un ragazzo dall'aria trasognata seduto nell'ultima fila. Avevo appena finito di leggere *On the Road* di Jack Kerouac, un libro che suona come un disco e dentro il quale mi ero calata con la stessa foga di chi non ha un'altra via da percorrere, così mi sembrò di vedere in quel ragazzo dai lunghi capelli scarmigliati Dean Moriarty, l'amico per la pelle di Sal Paradise, il protagonista del libro. Alla fine della lezione mi avvicinai e gli chiesi se aveva mai letto il libro di Kerouac e se era cosciente di essere l'incarnazione del suo eroe. In tutta risposta lui mi domandò se avevo mai ascoltato i Velvet Underground.

Come avrebbe scritto con la sua penna magnifica e inimitabile la signora Smith, le stelle si stavano allineando.

Ci innamorammo ascoltando *Pale Blue Eyes*, il superbo brano dei Velvet Underground, e compresi che con Thomas avrei trascorso una parte importante della mia vita grazie anche all'amore che coltivavamo entrambi per la musica.

**Catania in quegli anni viveva un momento storico molto importante dal punto di vista musicale. Era una città viva, pulsante, dove le note dello spartito si intrecciavano all'aria che respiravamo tutti i giorni.** Non c'era sera in cui le belle scalinate barocche di chiese e piazze non fossero prese letteralmente d'assalto da chi sapeva suonare uno strumento. Magnifiche jam session si manifestavano spontanee sotto un cielo compiacente.

Quel centro storico che per decenni era stato abbandonato alle prostitute e ai loro protettori tornava a vibrare grazie a una politica intelligente e lungimirante. Luoghi che per anni erano stati evitati e degradati tornavano a vivere il loro antico splendore.

Thomas e io affittammo un grande appartamento al primo piano di un magnifico palazzo ottocentesco, con soffitti affrescati e pavimenti di marmo. Costava 200.000 lire al mese, una cifra irrisoria anche per due studenti squattrinati ma dalle grandi ambizioni come noi. Intanto nei primi anni novanta la vocazione musicale catanese aveva avuto la sua legittimazione grazie a un articolo pubblicato sulla rivista americana “Billboard”, in cui Catania veniva definita “città della musica” alla stessa stregua di Seattle.

Il primo periodico statunitense a parlarne in questi termini era stato “Rolling Stone” e le altre riviste americane di settore erano desiderose di comprendere quale fosse il fermento che agitava le pendici dell’Etna. Erano gli anni del grunge e di Kurt Cobain, e Seattle era diventata l’emblema di come si potessero scrivere canzoni in grado di scompaginare la storia della musica pur vivendo in un luogo sperduto, periferia dell’impero e lontano dalle avanguardie culturali. La rivendicazione della provincia americana sui grandi centri del potere come New York o Los Angeles.

**La musica underground risuonava nelle cantine e nei garage e faceva rivivere le piccole etichette indipendenti, lungimiranti e appassionate.**

**Ma soprattutto erano fortissime la rivendicazione dell’essere se stessi e la ribellione alle regole che ci vogliono tutti uguali.** Quella tensione verso la ricerca di una propria identità libera, lontana dall’autocompiacimento derivante dal successo e dalla fama che si esprimeva con parole e musica.

Negli anni in cui a Seattle esplodevano i Nirvana, i Pearl Jam e i Soundgarden, a Catania si mosse un notevole apparato musicale con Flor de Mal, Uzeda, Denovo, Quartered Shadows, Lautari, Brando e Carmen Consoli. Tutti guidati idealmente da un apripista d’eccellenza come Franco Battiato.

Su molti di loro aveva scommesso Francesco Virlinzi, che con la sua etichetta musicale Cyclope è stato per Catania quello che Jonathan Poneman e Bruce Pavitt hanno rappresentato per Seattle con la loro etichetta Sub Pop.

Anni dopo, quando venni mandata da Mtv a Seattle per uno speciale su quella magnifica enclave musicale, Jonathan Poneman in persona mi confermò durante un’intervista che osservavano lo sviluppo della scena catanese con grande interesse. Per loro era vitale capire cosa riuscisse a creare l’indipendenza legata alla musica come forma d’arte, ovunque nel mondo si manifestasse.

Snocciolò parole d’interesse per la mia città e il suo fermento mentre lanciava una pallina al suo cane, inframmezzando piccoli retroscena sulla prima tournée del 1989 in Italia degli allora sconosciuti Nirvana, come quando a Kurt Cobain rubarono portafogli e passaporto in un albergo di Roma e di quanto fu rocambolesco riuscire a raggiungere la Svizzera, senza documenti, in tempo per il concerto a Ginevra di quel mini tour europeo; mentre io mi

chiedevo se chi aveva rubato quel portafoglio fosse stato cosciente della reliquia che possiede o che, per un istante, ha posseduto.

Tutti quei discorsi, a tratti sconclusionati ma legati da un fil rouge, volevano dimostrare quanto l'impossibile potesse essere reso possibile. **Il riscatto dei perdenti, degli underdog, dei loser che nel giro di qualche grande canzone si erano trasformati in rockstar da milioni di copie. Quello fu il messaggio più importante che inconsciamente e consciamente trapelò dalle parole di Poneman.**

Anche Francesco Virlinzi, con grande fiuto, anticipò i tempi creando diverse collaborazioni tra artisti catanesi e americani. Appassionato e fan della prima ora di Bruce Springsteen e dei R.E.M., ha saputo essere la guida di una generazione di musicisti che si impose all'attenzione della stampa internazionale.

Ci sono stati giorni in cui potevi imbatterti in Peter Buck, il chitarrista dei R.E.M., mentre sorseggiava un seltz, limone e sale in uno degli antichi e tipici chioschi della città o trovarti a rincorrere Steve Albini per stringergli la mano. Musicista idolo americano nonché produttore di *In utero*, terzo album del Nirvana, capitava a Catania per stringere una collaborazione importante con un orgoglio noise rock locale come gli Uzeda.

Dopo anni di lotta interiore con questa città dalle mille contraddizioni che sapeva farsi amare ma soprattutto odiare, mi riappacificai con essa e mi sentii nel luogo perfetto per sognare a occhi aperti il mio posto nel rutilante mondo dello show business musicale.

**L'orgoglio di essere catanesi si era fatto finalmente strada nel cuore di tutti i giovani di quella generazione, stremati per anni da una violenza che permeava ogni cosa e da una spaventosa crisi occupazionale,** mentre la forza del vulcano alimentava la nostra voglia di riscatto mai sentita prima di allora.

La musica, l'arte e la cultura furono il grimaldello sul quale fare leva per riappropriarci della nostra città.

Il resto d'Italia ballava sulle note di pezzoni americani da classifica e Catania si divertiva sulle note dei R.E.M., Violent Femmes e Yo la tengo, il meglio della produzione alternativa americana per rafforzare la vocazione di un ascolto musicale originale, ricercato e non scontato.

In quella fortunata stagione avvennero un paio di fatti davvero sintomatici dell'atmosfera che si respirava.

Francesco Virlinzi, durante i suoi viaggi negli Stati Uniti, amava frequentare gli ambienti underground per scoprire in anticipo cosa bollisse in pentola. Gli ascolti che si potevano fare grazie al circuito indipendente delle radio universitarie americane erano impagabili.

Quanti artisti giganteschi si sono affermati così per poi imporsi nel mainstream con tutti gli allori!

Tra questi c'erano i R.E.M., lanciati dalle radio universitarie di Athens, in Georgia. Francesco, per caso, li aveva ascoltati in radio e poi si era ritrovato a un loro concerto. Ne era rimasto subito colpito e aveva portato le loro canzoni nelle discoteche catanesi dove faceva il dj.

Nel giro di un anno o poco più i dischi dei R.E.M. divennero tra i più acquistati e ascoltati a Catania con vendite di migliaia di unità superiori a quelle nel resto d'Italia, tanto che non solo la Polygram – che allora distribuiva i R.E.M. in Italia – mandò un ispettore del reparto vendite per controllare ciò che i tabulati manifestavano nero su bianco, ma nel 1995 il gruppo venne anche a suonare da noi per esprimere gratitudine nei confronti di un pubblico che per primo li aveva sostenuti.

Il 6 agosto, in occasione del loro concerto, lo stadio Cibali fu invaso da migliaia di catanesi decisi a riprendersi in mano la città partendo dalla musica. Affinché la manifestazione di gratitudine avesse ancora più valore, i R.E.M. portarono con sé una band che aveva esordito solo un paio di anni prima ma di cui si poteva già comprendere l'enorme potenziale: erano i Radiohead, che da lì a poco avrebbero dato un grosso contributo alla storia della musica con il loro enorme talento.

**In quel momento, in nome di quello spirito di cui erano state intrise le nostre giornate, presi la decisione di fare tutto il possibile per vivere di musica.**

A quei tempi Videomusic era l'unica rete televisiva italiana del settore ma, nonostante questo, tagliava fuori la regione più grande del nostro paese, la Sicilia. Thomas era per metà norvegese e alla fine di ogni sessione primaverile, dopo tanto studiare, ci premiavamo con un viaggio in treno da Catania a Oslo sostando nelle più importanti città europee per assistere a concerti e acquistare dischi. Durante le varie tappe guardavamo sempre Mtv, che da Londra aveva iniziato a trasmettere un mondo che ai nostri occhi appariva quanto di più meraviglioso potesse esistere. Fu allora che ci rendemmo conto che non era giusto che i giovani siciliani non avessero accesso all'informazione musicale e che non potessero conoscere le novità veicolate dai video. Impazzivamo per quelle immagini sincronizzate con le note, così decidemmo che saremmo stati noi i primi a mettere in piedi l'unico programma musicale e di cultura giovanile della nostra bella ma tormentata isola. Appena tornati chiamammo tutti i nostri amici per sapere se conoscevano qualche piccola realtà locale in grado di coltivare le nostre ambizioni.

Ci indicarono un'emittente televisiva minore che trasmetteva vecchi film



alternati a campagne elettorali. Fummo accolti con un misto di entusiasmo e diffidenza: eravamo a bordo, seppure senza troppi investimenti.

Ci spiegarono come funzionavano i macchinari ma dovevamo arrangiarci da soli.

Era giusto così.

Ma come si organizza un programma televisivo?

Iniziammo a buttar giù idee e scalette. Un titolo, una scenografia messa in piedi grazie alle 50.000 lire date da mio padre, temi da trattare e ospiti da invitare... Ma saremmo riusciti a fare quei montaggi di immagini e suoni come avevamo visto su Mtv?

Thomas giurò che in pochissimo tempo ci sarebbe riuscito e così iniziò a passare giornate intere su quelle fantastiche centraline analogiche da montaggio dalle manopole giganti.

Dopo qualche tentativo fu stabilito il nome del programma: ispirandoci al movimento musicale di cui si iniziava tanto a parlare decidemmo per *Crossover realtà e musica a 360°*. Anche la sigla di apertura fu preparata a tempo di record: a Copenaghen avevamo comprato un vhs dei Jane's Addiction e ci piaceva un sacco il video di *Been Caught Stealing* con la scena della vecchia signora che rubava la frutta al supermercato. Selezionammo quella scena insieme a poche altre e su quelle montammo una a una le lettere che andavano a comporre il titolo. Mi è ancora difficile immaginare una sigla più rudimentale e più lunga di quella, ma sono del parere che, considerati i nostri mezzi di allora, fosse comunque "stilosa".

Tutto filava liscio ma da lì a poco avremmo incassato il primo colpo basso. Come avremmo recuperato i vhs da mandare in onda?

Con tutta la mia candida ingenuità, che adesso mi fa tenerezza, chiamai il 12 della Sip e chiesi i numeri di telefono delle case discografiche di Milano.

Rivelai alle centraliniste che mi rispondevano gli ambiziosi progetti di mandare in onda nel nostro straordinario show i video dei loro artisti, ma quando – dirottata agli uffici competenti – iniziarono i dinieghi, capii che l'impresa era più complicata del previsto. Tutti sottolineavano, e senza neanche troppo garbo, che non avevano interesse che i loro video passassero in un programma sconosciuto trasmesso da una rete sconosciuta e condotto da una sconosciuta.

A quel punto decisi di procurarmi da sola i vhs che più ci interessavano con l'intraprendenza di chi non rispetta le regole per amore.

**Amore per la musica.**

**La musica non si ascoltava più soltanto, la si poteva anche guardare, e per niente al mondo mi sarei fatta trattenere dal desiderio di mostrarlo ai giovani della mia terra.**

Era il 1992 e il mondo stava cambiando.

Il grunge stava scompaginando, in maniera inconsapevole, la storia della musica e anche noi che vivevamo nella sperduta provincia italiana risentivamo di quell'energia ribelle che riprendendo la filosofia punk del *do it yourself* si adattava agli anni novanta per vivere una vita fedele ai propri ideali.

*Crossover* andò avanti per due stagioni ospitando artisti locali, band ambiziose e professori universitari. Chiunque avesse un pensiero proprio era invitato a esprimerlo.

Tutte le settimane caricavamo la mia Panda di tappeti e suppellettili, vecchie lampade, candele e schermi di computer recuperati dalla discarica locale per approntare una scenografia home made dallo spiccato gusto vintage.

Desideravamo capire e osservare più da vicino il mondo che ci circondava e nulla ci avrebbe fermato. Avevamo un monito che era diventato una sorta di mantra. Era il motto della cultura mod e recitava così: "Clean living under difficult circumstances".

Alla fine degli anni cinquanta in Inghilterra si era diffuso un movimento di sottocultura formato da ragazzi provenienti da classi proletarie che, uniti dall'amore per la musica soul, ska e r'n'b, avevano creato un vero e proprio stile di vita.

Li caratterizzava il fatto di girare in Lambretta e Vespa e di indossare abiti eleganti.

Questa sottocultura, nei decenni successivi, era diventata un vero e proprio genere musicale con i suoi massimi esponenti prima negli Who di Pete Townsend, e poi negli Style Council di Paul Weller.

**Il loro motto era un canto di resilienza in nuce: per quanto le circostanze potessero essere difficili, nulla avrebbe impedito loro di vestirsi in maniera elegante al fine di mantenere intatta la loro dignità.**

Anche noi ci sentivamo così e nulla ci avrebbe distolto dalla nostra strada. I nostri mezzi erano irrisori ma la voglia era tanta e allora... *adelante!*

La piccola emittente che ci ospitava trasmetteva solamente in uno spicchio di Sicilia, così molti giovani iniziarono a organizzarsi per andare a casa di amici che ricevevano il segnale.

La voce si sparse e un giorno il direttore di Telecolor – la più importante rete dell'isola – ci chiamò offrendoci uno spazio più grande e più adeguato al successo che stavamo riscuotendo e un compenso di 150.000 lire a puntata!

Intitolammo il nuovo show *Zabriskie Point*, in omaggio allo splendido film di Michelangelo Antonioni e al suo mistico deserto. Arricchimmo il programma con recensioni di dischi, libri e interviste in esterna a tutti i gruppi che passavano in concerto per la Sicilia orientale, e riuscimmo ad averne una

perfino con gli Iron Maiden.

Quella fu la prima di una lunghissima serie di interviste. Il mondo nel quale sognavo di respirare stava per accogliermi.

La carriera diplomatica per la quale studiavo con serietà mi pareva via via più lontana e il mio amore per la musica mi definiva ogni giorno di più.

Sentivo che lo storytelling legato a questo mondo era la mia strada, ma non sapevo davvero da dove cominciare. Mi sembrò sensato cercare una specializzazione che mi permettesse di farlo diventare un lavoro vero e proprio, così a tre esami dalla tesi in scienze politiche cominciai a seguire una scuola di giornalismo a Milano, preparandomi al massimo per l'esame di ammissione. Non vedevo l'ora di trasferirmi nella Mecca dei concerti!

Dopo una forte selezione alla prova scritta, mi ritrovai nello sparuto gruppo degli ammessi all'esame orale. Avevo studiato con molta attenzione la questione palestinese e speravo che la prova vertesse su quello, e così fu.

Mentre la conversazione scorreva fluida mi convincevo sempre di più che ce l'avrei fatta e immaginavo tutti i live a cui avrei potuto assistere nei locali alternativi che amavo tanto e di cui la mia città era praticamente sprovvista. Alla fine dell'esame il presidente della commissione, facendomi i complimenti, controllò la mia scheda: "Vedo che lei è di Catania, splendida città e splendido simbolo l'elefantino in piazza Duomo. Mi dica un po', di che materiale è fatto l'obelisco sopra l'elefante?"

"Mah", risposi, "l'elefantino è certamente in pietra lavica, ma l'obelisco non saprei proprio. Forse travertino?"

**Cambiando repentinamente voce ed espressione il presidente inforcò gli occhiali e guardandomi dritto negli occhi mi chiese: "Mi perdoni signorina Maugeri, vuole dirmi che non ha idea di che materiale sia fatto l'obelisco che sovrasta il simbolo della sua città?"**

"Sì", ribattei, "non ho proprio idea!"

"Brutta cosa", disse, "questo dimostra che lei è priva di una qualità fondamentale per fare il giornalista".

Non credevo alle mie orecchie. Fino a che punto sarebbe arrivata quella pantomima?

"Cioè?", domandai con un filo di voce.

"La curiosità, mia cara signorina Maugeri, la curiosità. Vede, il fatto che in tutti questi anni lei non abbia avuto la curiosità di scoprire di che materiale è il simbolo della sua città prova che, un domani, in presenza di un fatto importante lei non sarà in grado di capirlo e di afferrarlo per tempo come un buon giornalista dovrebbe fare. Mi dispiace, ma nonostante gli ottimi voti nelle due prove sostenute non credo lei verrà ammessa in questa scuola".

**Due giorni dopo la graduatoria confermò il verdetto. Il mio nome era il**

### **primo della lista dei non ammessi!**

Fissai il biglietto della Freccia del Sud che quella sera mi avrebbe riportata a casa, mentre la sconfitta cocente mi bruciava dentro.

Mi vergognavo di aver studiato così tanto solo per ottenere una bocciatura. Tutti i miei sogni di trasferirmi a Milano erano svaniti in un lampo, ma all'improvviso mi vennero in mente le parole che tante volte avevo ascoltato durante le mie interviste ai più grandi jazzisti e al messaggio che contenevano: **“Just like a piece of metal that does not break under pressure or violence, we too are able to develop the capacity to withstand life's violent blows and shocks, transforming that pain into positive energy. Resilience has to become your word, Paula”**.

Mi procurai una manciata di gettoni e chiamai mia sorella maggiore per condividere lo sconforto che provavo e lei, che ha la naturale capacità di “sentire” le cose prima che accadano, mi rincuorò: “Stai tranquilla, presto avrai una sorpresa!”.

Mi diressi sconsolatamente verso la fermata di viale Tunisia, ma tutto a un tratto... ecco la sorpresa! Anche lui verosimilmente in attesa del tram, mi sembrò di riconoscere un ragazzo che avevo conosciuto più di dieci anni addietro, durante una vacanza in montagna.

Era davvero lui. Ci mettemmo a chiacchierare del più e del meno. Era diventato un discografico e la musica era la sua passione; a mia volta gli raccontai dei programmi televisivi che conducevo in Sicilia, che suonavo il basso e cantavo in una band, che da lì a poco mi sarei laureata e che fino a mezz'ora prima speravo di trasferirmi a Milano ma ero appena stata bocciata alla scuola di giornalismo, quindi stavo tornando a casa.

Mentre parlavo il suo volto si aprì in un grande sorriso. Mi disse che proprio quel giorno Videomusic stava facendo dei provini per trovare nuovi presentatori che parlassero inglese e che sapessero di musica. “Tu saresti perfetta. Secondo me sei la persona che stanno cercando”, concluse.

Perplessa, ribattei: “Videomusic? Secondo te mi presento a un provino per Videomusic così? Senza nulla di preparato e con il treno che parte tra tre ore?”.

“Ma Paola, è qui vicino”, insistette lui.

“In cinque minuti a piedi ci sei e poi che ti costa? Se hanno già terminato pazienza, ma metti che scelgano te? Allora sì che ti trasferisci a Milano!”.

“Che pomeriggio!”, pensai.

“Hai ragione! Ci provo e male che vada mi cannano anche lì, che oggi è proprio giornata! Grazie di cuore, Enrico! Sei un angelo oltre che un discografico”, gli dissi abbracciandolo.

“Sarai il primo a sapere come è andata”, e dopo esserci scambiati i numeri di

telefono corsi via.

Arrivata nella sede di Videomusic, chiesi alla prima persona che mi trovai di fronte se ero ancora in tempo per il provino.

“Mi spiace, i provini sono appena terminati”, rispose.

**“No, la prego! È stata una giornata incredibile per me, se gliela raccontassi non ci crederebbe, e se sono arrivata qui penso sia un segno del destino. Non sto scherzando, per piacere, mi dia una possibilità, una sola chance”**, implorai invocando in cuor mio tutti i santi di cui conoscevo i nomi.

L’allora responsabile dell’emittente, che aveva ascoltato attraverso la porta semichiusa il mio accorato appello, decise di darmi quella possibilità, e facendo capolino dalla porta fece cenno alla segretaria di lasciarmi passare nel suo ufficio.

Senza preamboli mi chiese di improvvisare un’intervista a Vasco Rossi.

Ci misi due secondi a riordinare le idee e i pensieri che mi si affollavano per la testa, mentre l’adrenalina scuoteva il mio corpo.

Ero agitata ma presente, cosciente che quella era una grande e inaspettata occasione che non dovevo perdere in alcun modo.

Mentre fissavo gli anelli che questa donna indossava con grazia, snocciolai una domanda dietro l’altra come recitando un mantra finché lei non mi interruppe: “Va bene così. Le chiedo di compilare questa scheda, le faremo sapere al più presto”. Le nostre mani si strinsero, accompagnate da due bei sorrisi, e mi congedai. Uscii dal suo ufficio felice, ma un attimo dopo mi richiamò: “Signorina Maugeri, ancora un momento... Mi dia una valida ragione per la quale dovremmo prendere lei”.

**“Perché raccontare la musica mi rende felice e perché voglio dimostrare a me stessa e a tutti coloro che mi vogliono bene che è possibile fare di una passione il proprio mestiere.** Se necessario sono pronta a trasferirmi a Milano anche domani”, risposi.

“Grazie”.

“Grazie a lei per questa possibilità!”.

Corsi in stazione appena in tempo per prendere posto su quella poltrona che mi avrebbe cullata per le successive ventidue ore.

Mia madre mi era venuta a prendere. Mi sentivo mortificata per non essere stata ammessa alla scuola di giornalismo e non le dissi nulla del provino. Intanto incrociavo le dita.

Quello stesso pomeriggio, quando squillò il telefono, ebbi la sensazione che fosse per me.

Andai a rispondere.

“Qui Videomusic dalla sede di Castelnuovo Garfagnana. Ci hai convinti,

abbiamo scelto te! Potresti essere a Milano la settimana prossima? Vorremmo farti fare due interviste di prova, una in italiano a Massimo Riva e una in inglese ai Grant Lee Buffalo. Che ne dici? Pensi di farcela?”.

La sensazione di gioia che provai è ancora oggi indescrivibile!

Nel giro di due giorni Thomas e io ci eravamo trasferiti a Milano e la settimana dopo feci le due interviste di prova: meravigliosi i Grant Lee Buffalo (mi piacevano già da tempo e conoscerli di persona mi confermò le belle cose che pensavo di loro), ma soprattutto meraviglioso Massimo Riva, indimenticato talento naturale e chitarrista del grande Vasco. Subito dopo l'intervista, col suo fantastico accento di Zocca, chiamò Videomusic, si fece passare uno dei capi e gli disse: **“Ma socc! Finalmente mi avete mandato una che le interviste le sa fare strabene e mi dice che è ancora in prova? Ma fatele subito un contratto, per Dio!”**.

Penso sempre con amore a quel folletto dagli occhi vivi che mi ha portato tanta fortuna.

Con quelle due interviste ho iniziato la mia agognata carriera nel mondo della musica.

E ogni giorno ho espresso gratitudine a quell'obelisco in granito che è diventato il simbolo dei miei sogni e che, sopra l'elefantino, sovrasta da sempre e trionfalmente la mia città!

L'accordo firmato con Videomusic prevedeva che facessi le interviste solo in inglese senza apparire in video. La mia cadenza orgogliosamente siciliana non era apprezzata, inoltre non mi consideravano abbastanza avvenente per comparire in tv. Ma non me ne facevo un cruccio, anzi. Probabilmente avevano ragione: il mio look poteva andare bene per una tv locale, non per un'emittente che si proponeva di essere sempre al passo con i tempi e con le ultime tendenze.

**Era arrivato il momento di evolvere e di lavorare su me stessa.**

**Vivere in una grande città come Milano mi fu di grande aiuto per trovare una nuova immagine: mi spogliò degli strati più provinciali e mi fece acquisire uno stile personale.**

**Iniziai anche a prendere lezioni di dizione.**

**Mi tagliai i capelli a caschetto e affinaì ogni giorno di più la mia attitudine rock 'n' roll.**

Il mio status sociale si stava di colpo elevando.

Più sicura di me, a distanza di un anno e dopo decine di interviste a tanti artisti diversi, mi presentai al provino per il nuovo show quotidiano che Videomusic avrebbe lanciato da lì a qualche mese. Stesso indirizzo, stesso ufficio. Ma ormai sentivo di giocare in casa.

Stavo rispondendo alle domande più disparate, ripresa da una telecamera che rimandava la mia immagine su un monitor controllato a vista dai produttori, quando mi interruppero dicendo: **“Grazie, va bene così, lei conosce tante cose di musica ma stiamo cercando un profilo diverso”**.

“Capisco”, sorrisi delusa.

“In bocca al lupo, allora”, dissi uscendo da quella stessa porta dalla quale, solo dodici mesi prima, ero uscita con altre certezze e aspettative. Durante le settimane che seguirono tentai di comprendere chi potesse incarnare il “profilo diverso” che stavano cercando. Chiesi in giro, ma senza risultato.

Non mi davo pace.

La prima puntata in diretta di *Segnali di fumo*, ecco come si sarebbe chiamato il nuovo show, avrebbe debuttato la settimana seguente e così la rete organizzò un grande party di lancio al quale fui invitata. Durante la serata

vennero presentati al pubblico i due conduttori prescelti. **Capii immediatamente che essere appassionati e musicalmente colti non fosse tra le caratteristiche auspiccate, scelsero infatti due attori, lei di pubblicità, lui di teatro.**

Continuavo a non darmi pace, sentivo che c'era qualcosa che strideva alla quale, però, non sapevo ancora dare né un nome né tanto meno un significato. L'indomani mi recai presso gli studi durante le prove dello show e chiesi di incontrare il produttore, al quale ero stata introdotta la sera prima durante il party. Mi sembrava avesse apprezzato il mini abito argento che indossavo per l'occasione da uno sguardo più che esplicito che avevo intercettato.

Speravo di poter perorare la mia causa.

Mi ricevette dopo quattro ore di anticamera, facendomi chiaramente capire che non aveva tempo da perdere. Andai subito al sodo: gli dissi che secondo me avevano scelto i presentatori sbagliati e che se intendevano fare uno show che ospitasse artisti internazionali forse era sfuggito loro un importante dettaglio: nessuno dei due conduttori parlava inglese.

Avevo lanciato l'unica freccia che avevo nel mio arco.

Il produttore andò su tutte le furie e, pur considerandomi priva di una qualsiasi voce in capitolo per esprimere un parere, chiamò seduta stante il capo autore per verificare quanto gli avevo appena detto. Per la cronaca, era un pettegolezzo rivelatomi la sera prima da una produttrice di Videomusic durante una chiacchierata tra un gin tonic e una vodka liscia; visto il suo tasso alcolico probabilmente neanche si ricordava di avermelo raccontato, ma io che sono astemia avevo trovato tra le pieghe di quella conversazione il mio grimaldello.

Il capo autore confermò e prima che le guardie dello studio mi accompagnassero alla porta ebbi il tempo di propormi come traduttrice e autrice delle interviste anche a titolo gratuito.

**Quel posto era mio e mi stava aspettando, e io ero sufficientemente determinata per prendermelo. Dovevo solo ricordarmi dell'esistenza di una delle più nobili virtù dell'essere umano: la pazienza.**

Nel frattempo continuai con le mie interviste in giro per l'Europa e l'America. Che fossero i Roxette a Stoccolma, la star cubana Jon Secada a Miami o il gentleman della musica americana David Byrne a Milano, i ritratti che facevo degli artisti e del loro mondo erano sempre migliori.

Il tutto però sempre senza essere mai inquadrata dalla telecamera, solo con la mia voce fuoricampo.

*Segnali di fumo* andò finalmente in onda e dal mio appartamento di periferia io mi godevo ogni istante.

Era la versione evoluta e professionale del mio piccolo programma in Sicilia.



Cultura giovanile, video musicali, anticipazioni discografiche e ospiti e pubblico dal vivo. Musicisti italiani e stranieri ai quali veniva dedicato tutto il tempo necessario con belle interviste in totale relax.

Ai miei occhi era l'Eldorado.

La prima settimana si svolse senza particolari problemi, solo artisti italiani. Ma da lì a poco la mia presenza sarebbe diventata necessaria.

Lo capii quando i due conduttori annunciarono con largo anticipo gli ospiti delle settimane seguenti: Les Negresses Vertes, band francese all'apice del successo in quel momento, e Roger Taylor, il grande batterista dei Queen.

L'indomani di buon'ora il telefono del nostro piccolo appartamento ammobiliato squillò e fui precettata a presentarmi. Urgevano una redattrice che preparasse le interviste agli artisti stranieri e una traduttrice per la traduzione simultanea.

Fui arruolata per entrambe le posizioni. Gratuitamente, ma arruolata.

Preparai quelle due interviste come se ne andasse della mia stessa vita. Erano stupende, trasudavano tutta la mia passione.

Che frustrazione doverle spiegare passo passo ai due conduttori affinché potessero impararle a memoria per simulare quell'entusiasmo musicale a loro sconosciuto!

**Il giorno prima della faticosa puntata il fato giocò però a mio favore: mi dissero che non avevano l'attrezzatura per tradurre in simultanea, quindi sarei stata chiamata in scena insieme agli artisti!**

Le stelle si stavano allineando.

Consultarono la stylist del programma e le chiesero se c'erano degli abiti scartati dalla conduttrice che potessero starmi, nulla di troppo appariscente – precisarono in mia presenza – per non mettere in ombra la presentatrice.

Mi fu appioppato, così, un maglioncino verde bosco che non avrebbe donato a nessuno.

Nonostante tutto non persi il sorriso. Sentivo che si trattava di qualche settimana e quel magnifico guardaroba a cui per il momento non avevo accesso sarebbe passato a me.

Trascorsi il pomeriggio dal parrucchiere e a cercare dei jeans neri che trasformassero quel maglioncino triste in qualcosa di stiloso.

Mi consolavo pensando che forse anche Debbie Harry dei Blondie all'inizio della sua carriera aveva dovuto indossare un maglioncino senza senso che era riuscita a rendere rock con il suo modo di porsi. Dovevo imparare da lei, mi dicevo, e crogiolandomi in questi pensieri facevo finta di dover debuttare sul palco del locale più avant-garde del mondo: il Cbgb's di New York, il luogo dove il punk aveva trovato il suo luogo di elezione con i live infuocati dei Ramones, dei Television e dei Blondie, per l'appunto.

Ero pronta per andare in scena.

Un'ora prima della diretta, però, ci fu un colpo gobbo. Il produttore si avvicinò e mi chiese di seguirlo nel suo ufficio. Mi disse che si era reso necessario un aggiustamento dell'ultima ora alla scaletta di quel giorno: avevano deciso che non dovevo usare il microfono per tradurre le domande. **Per il bene di tutti, così mi disse, era meglio che le ponessi sottovoce. In via del tutto eccezionale avrei usato il microfono solo per tradurre le risposte dei musicisti.**

Ricapitolando: avevo scritto le interviste, le conoscevo a memoria, le avevo insegnate ai due simpaticoni e adesso non potevo nemmeno dimostrare di saper parlare bene inglese e francese perché se avessi tradotto col microfono li avrei messi a disagio facendoli sentire da meno? Il tutto indossando un improbabile maglioncino schifido e lavorando gratuitamente?

Uscii da quell'ufficio con il groppo in gola e corsi a telefonare a mia madre per raccontarle tutto.

In lacrime.

Con il suo magnifico senso pratico lei ribaltò la situazione offrendomi una visuale diversa e vincente.

“Sarete in diretta, giusto Paola?”.

“Sì, mamma, saremo in diretta. Ma non vedo cosa cambi”.

“Come non vedi cosa cambi? Cambia tutto! Mi hai detto che avrai un microfono che dovrai usare solo per le risposte degli artisti, mentre le domande verranno fatte dai conduttori in italiano e tu dovrai tradurle sottovoce come se dovessi vergognarti di parlare un buon inglese e un buon francese, giusto?”.

“Sì, giusto!”.

“Bene, allora **tieni quel microfono in mano con tutta la fierezza che senti nel cuore e fai vedere di cosa sei capace!** Figurati se interrompono una diretta televisiva per ricordarti di bisbigliare!”.

L'ultimo gettone cadde e mia madre ebbe appena il tempo di dirmi: “Vai! Manca mezz'ora! Accendo la tv!”.

**Salii al primo piano dove c'era la saletta trucco e mi feci sistemare il mascara colato via assieme alle lacrime.**

**Ero pronta.**

**Avrei difeso quel microfono con le unghie e con i denti.**

I conduttori mi presentarono al pubblico, che mi applaudì.

Bella sensazione.

I primi ospiti vennero introdotti e invitati a sedersi e l'avventura ebbe inizio.

Cominciai a tradurre le domande con il microfono stretto tra le mani sudate come se non ci fosse un domani. Immediatamente percepìi gli sguardi di

fuoco dei conduttori.

Gli autori irrupero nello studio con il produttore ma si fermarono comunque a latoscena. Il loro linguaggio non verbale era palese, ma come aveva saggiamente immaginato mia madre riuscii a portare a termine il mio lavoro.

Prima che Les Negresses Vertes fossero congedati, il cantante della band chiese se poteva ringraziarmi pubblicamente per la qualità dell'intervista e della traduzione. Evidentemente aveva perfettamente compreso a quale sacco apparteneva la farina. Il pubblico applaudì e i conduttori lanciarono la pubblicità.

Ero fredda fuori e calda dentro.

Temevo la reazione a quel mio atto di ribellione. Durante la pubblicità sullo studio cadde una coltre di gelo da cui il maglioncino verde in acrilico non riusciva a proteggermi.

Il silenzio regnava sovrano.

Era il momento di accogliere uno dei più importanti musicisti al mondo e non si potevano certo sprecare energie per una traduttrice dissenziente che rivendicava i suoi dieci minuti di gloria. **Il microfono era intanto divenuto il mezzo attraverso il quale rendere giustizia a me stessa. In quella manciata di secondi di pubblicità pensavo che Woody Guthrie, il padre precursore del folk, sarebbe stato fiero di me.**

**Lui che nella sua chitarra vedeva lo strumento per lottare a favore dei più deboli.**

Roger Taylor fu annunciato.

Si accomodò e come un gentleman d'altri tempi rispose a tutte le domande con generosità e grazia. Nel momento in cui ci stringemmo la mano e si accomiatò tra gli applausi del pubblico entusiasta sentii che finalmente tutto era come doveva essere.

Nel giro di due settimane mi passarono di diritto non solo il guardaroba, ma anche la consapevolezza che avrei donato a quella avventura chiamata mestiere tutta la mia energia.

Da quel momento in poi ci furono tre anni di *Segnali di fumo* con una media di trecento interviste a stagione.

Nessun musicista passava dall'Italia senza mettere piede nei nostri studi.

Quante avventure e quanti incontri, polaroid indelebili custodite con cura nella mia anima: lo sguardo timido al limite del terrorizzato di Thom Yorke dei Radiohead per la loro prima intervista italiana, il cuore tenero ben nascosto dalla sua apparente arroganza di Noel Gallagher degli Oasis, i capelli ricci e le mani super curate di Pat Metheny, i manicaretti del cuoco vegano di Bryan Adams, il bacio sulla bocca di Dave Mustaine dei Megadeth, l'androgina sensuale del torso nudo degli Suede, il disordine del tour bus dei

Sepultura, l'eleganza innata di Paul Weller, la naturale indisponenza dei Blur, l'iperscrutabilità di Bob Geldorf che a distanza di anni si è rivelata essere solo timidezza, la militanza naturale di Michael Franti, il sorriso deliziato dal fatto di trovarsi in Italia di James Taylor, la mascolinità irresistibile dei Metallica, la grande cultura di Bruce Dickinson degli Iron Maiden, la disponibilità totale dei Take That e l'antipatia totale dei loro manager, il dirigibile dei Pink Floyd durante il loro tour di *The Division Bell* sul quale ho vomitato dal terrore, la colazione alle nove del mattino con Slash (io bevendo un tè e lui un whisky on the rocks), la sigaretta rollata da Michael Stipe dei R.E.M. mentre elenca le assonanze tra gli abitanti del sud del mondo, i pantaloni di pelle rossa di Steven Tyler degli Aerosmith sui quali pretendeva che mi sedessi per intervistarlo, i diamanti alle dita delle mogli dei Bon Jovi, la spiritualità riservata di Alanis Morissette, la cultura sterminata di Beck che strideva sulla sua piccola statura, l'impegno politico di Moby, l'impatto hard rock deflagrante di Toni Iommi e la gratitudine di Julian Lennon per non avergli chiesto niente su suo padre.

**I primi due anni ho tenuto un diario di tutte le interviste e i magnifici incontri che facevo, poi – folgorata da George Harrison e dalla sua filosofia del “non possesso” – ho lasciato che tutto venisse custodito da quell'organo organizzato e lungimirante che è il cuore.**

Ogni giorno musicisti e artisti portavano il loro personalissimo punto di vista in quest'oasi di cultura e arte musicale. Ogni giorno il postino riversava all'ingresso centinaia di migliaia di lettere di stima e ammirazione.

I tempi dei social erano lontani e il modo di dichiarare il proprio amore necessitava di tempo, carta e penna.

Conservo ancora oggi una scatola piena zeppa di lettere.

Anni indimenticabili in cui ogni giorno ho coltivato con grande cura questa passione, che ha fatto germogliare la mia cultura musicale in diramazioni di esperienze quali *Jammin* e *Night Express*, per gettare infine la piena fioritura con l'arrivo a Mtv.

La televisione in quegli anni amava la musica, ogni canale che si rispetti aveva il suo show e i suoi artisti di riferimento. Spettacoli dal vivo, artisti live, approfondimenti. Tutto ciò che si poteva desiderare per accrescere il proprio scibile. Era come se l'industria musicale fosse ancora in grado di coccolare i suoi figli, come se la mancanza quotidiana di tecnologia fosse supplita da uno scambio maggiore di conoscenza. Che si trattasse di *Night Express*, *Taratatà* o *Superclassifica Show*, ogni programma aveva un suo spazio deputato al sapere, all'apprendimento, al conversare con l'artista con il giusto tempo e questo ritmo portava con sé il giusto tempo per entrare in contatto con un musicista.

“Time is on my side”, cantavano i Rolling Stones nel 1964 all'interno dell'album *12×5*, il secondo della loro discografia statunitense, e avevano ragione, perché la velocità è nemica dell'ascolto e credo che oggi di questa nuova realtà portiamo tutti le ferite.

In cinque, dieci minuti di intervista non puoi instaurare una – seppur minima – relazione. Rischi di passare inosservato e gli artisti passano inosservati ai tuoi occhi. Il tempo è amico dell'ascolto e della vita. Quando sento sempre più persone lamentare il fatto di non avere abbastanza tempo, mi rendo conto che c'è qualcosa che non va, che c'è qualcosa di sbagliato. Io, grazie al cielo, ho avuto la fortuna di crescere professionalmente avendo questa disponibilità, cosa che mi ha permesso di entrare in contatto con gli artisti in maniera più profonda, di potermi confrontare con loro in quanto persone e non solo in quanto personaggi, e dunque di vivere esperienze uniche. Perché al di là della fama, del successo, del denaro, dell'ego, dell'esposizione, della bella vita e delle case con piscina per tutti esiste una quotidianità fatta di cose intime, piccole, semplici e alla fine sono quelle a fare la differenza perché ti chiamano a una maggiore presenza alla quale tanti di noi non sanno rispondere.

**Esistono resilienti di una vita e resilienti di porzioni di vita. C'è chi riesce a trasformare completamente la propria esistenza e chi rimane incastrato in quel continuo tentare. Ognuno ha una propria biografia e dovremmo evitare le dicotomie di vincitore/fallito, resiliente/perdente perché**

**nessuno di noi, dall'esterno, può sondare le profondità di un altro. È un percorso che va compiuto in solitaria. Ognuno con la propria vita.**

Il primo che me l'ha fatto capire è stato Scott Weiland, il leader degli Stone Temple Pilots – scomparso prematuramente due anni fa – durante una delle mie prime interviste per Videomusic. Resiliente per buona parte della sua esistenza, ha mollato il colpo proprio quando poteva finalmente rilassarsi e godersela, perché a volte anche il troppo lottare ti sfinisce.

Questo bel ragazzone dalle spalle larghe e i capelli rosso fuoco aveva realizzato il sogno di vendere milioni di copie e di essere al vertice delle classifiche di mezzo mondo. Alloggiava al Principe di Savoia, uno degli hotel super stellati di Milano, e io ero nel ristretto gruppo di giornalisti ai quali avrebbe rilasciato interviste singole, mentre nel pomeriggio ci sarebbe stata una conferenza stampa aperta a un numero maggiore di persone.

Era una splendida giornata di sole, pertanto – quando fu il mio turno – decidemmo di sederci all'aperto, circondati dal verde. Percepì dal suo sguardo che aveva voglia di fidarsi, di parlare.

Gli chiesi se si sentiva cambiato da quando era assunto a ruolo di rockstar.

Mi rispose che in realtà era l'atteggiamento degli altri nei suoi confronti a essere cambiato, che i suoi amici più cari, le persone con le quali era cresciuto, non avevano saputo gestire quest'improvviso successo e questo lo faceva sentire solo, di quella solitudine inospitale che solo un latente senso di colpa sa rendere tale. **Chi ci insegna, infatti, a governare la felicità e il benessere in una società in cui la felicità è ancora considerata come un tabù e cosa vuol dire reggere i divieti espressi e taciuti degli ambienti in cui viviamo e delle persone che incontriamo e amiamo?** Questo, inevitabilmente, spiega la difficoltà di scegliere emozioni positive al posto di quelle negative.

Gli risposi che lo capivo, che paradossalmente la gestione del successo è come quella dell'insuccesso. **Gli dissi che andava imparata, amministrata, compresa e che la tristezza e la felicità creano entrambe lo stesso stress emozionale, come avevo letto in un bel trattato di Thomas d'Ansembourg, un terapeuta francese; scoprirlo mi aveva resa meno impreparata quando i sentimenti erano diventati difficili da gestire.**

Continuammo a chiacchierare finché non fummo interrotti. Il tempo a mia disposizione era scaduto. Mi accomiatai dichiarandomi felice di averlo incontrato.

Tornai in redazione a Videomusic per iniziare a trascrivere l'intervista, ma da lì a poco squillò il telefono. Era il discografico di Weiland: Scott ci teneva fossi io a tradurre l'incontro con i giornalisti che sarebbe avvenuto da lì a un paio di ore; si era sdraiato sul divano della sua suite dichiarando che si

sarebbe rialzato solo al mio arrivo.

Imbarazzata ed entusiasta allo stesso tempo, risposi che mi sarei prestata volentieri a fare da traduttrice. Raggiunsi nuovamente l'hotel, mi sedetti su una sedia accanto a Scott e ricominciammo da dove eravamo stati interrotti. Continuammo a parlare, parlare, parlare, parlare. Mi chiese se mi piacevano le margherite, dissi di sì. Mi rivelò che lo aveva intuito da come fissavo il vasetto di fiori bianchi col cuore giallo sul tavolo del room service sopra il quale era stato servito il suo pranzo. Quando arrivò il momento della conferenza stampa, rispose amabilmente a tutte le domande che gli vennero poste e al suo termine ci abbracciammo e ci salutammo.

Me ne andai via con la testa tra nuvole rosse come i suoi capelli.

Abitavo nei sobborghi della città e ci misi quasi due ore per tornare a casa, **ma al mio arrivo trovai il mio piccolo appartamento dimesso inondato dal profumo di mille margherite dal cuore giallo. Scott aveva mandato i fiori accompagnandoli con un tovagliolo di lino sul quale mi aveva scritto di raggiungerlo.**

Non lo feci.

Non ne ebbi il coraggio.

Tutta la casa parlava di lui attraverso quelle mille margherite bianche che fui costretta a mettere in acqua persino nel bidet e nel lavandino della cucina. Parlavano della sua sensibilità, della sua generosità, ma anche della sua solitudine.

Il mio appassionato e dolcissimo fidanzato di allora, comunque, non sapendo gestire quella mia deviazione emotiva mi chiuse a chiave in camera da letto senza parlare, ma con un'espressione che sembrava dire: "Non ti lascio andare da lui, se vuoi viverti questa esperienza lo fai da qui".

Chiamai Scott per ringraziarlo dei fiori e passammo tutta la notte al telefono.

Lui sdraiato sulla moquette monogrammata di un hotel di lusso, io sul linoleum aspirante parquet di un appartamento in un alveare di periferia.

Parlammo per ore e leccammo le ferite delle nostre ambizioni. Io quelle di una ragazza desiderosa di dire la sua nel mondo del giornalismo musicale, lui quelle di un ragazzo divenuto rockstar troppo in fretta che non sapeva passare da una vita di stenti a una di ricchezza e successo.

**"Mi verrai a trovare a Topanga Canyon?"**

"Lo spero Scott, lo spero..."

A distanza di sei mesi da quell'intervista Scott tornò in concerto con la sua band. Era il 18 novembre 1994. Andai a vederlo in compagnia del mio fidanzato, seduti nell'ultima fila della tribuna stampa.

Non potrò mai dimenticare il momento in cui gli Stone Temple Pilots salirono sul palco accolti da un boato, mentre Scott, dopo aver salutato il pubblico,

esordiva dicendo: “Paula, are you here?”.

**Per qualche istante il silenzio fu tombale. Il sangue mi si gelò nelle vene. Il mio nome scandito davanti a migliaia di persone. Una mano ferma mi si posò sulla coscia implorandomi in silenzio di non rispondere a quell’appello.**

Restai di ghiaccio.

Scott iniziò a cantare e io mi alzai lasciando il forum senza ascoltare neanche una nota. Doveva andare così.

Si sarebbe sposato da lì a poco... Ma nemmeno la nascita di due figli gli avrebbe impedito di distruggersi con le proprie mani.

Immagino non sia mai riuscito a fare pace con quella parte della sua personalità che gli faceva apparire l’eroina come una nobile compagna da continuare a frequentare.

Sino alla morte.



Mio padre mi aveva fatto promettere che non avrei mai dubitato che la vita fosse l'arte dell'incontro.

Iniziavo, in cuor mio, a dargli ragione ed era arrivato il momento di fare in modo che questi incontri da fortunosi diventassero fortunati.

Com'era successo a Jackson Browne all'inizio della sua carriera. Uno di quei racconti che mi ha insegnato che la parola "fine" non dovrebbe mai essere usata per nessuna storia.

Ecco il bellissimo racconto che mi fece dei suoi esordi.

Mentre lavorava come cameriere nella Factory di Andy Warhol spedì una cassetta demo con le sue canzoni alla William Morris Agency, un'importante agenzia di management.

La cassetta venne cestinata, ma David Geffen – che a quei tempi lavorava nell'agenzia – una sera, uscendo tardi dall'ufficio, notò in un cestino la foto di Jackson, un bel ritratto in bianco e nero che era stato gettato insieme alla demo. **Raccolse tutto e ascoltò le canzoni: seduta stante comprese di trovarsi di fronte a un musicista di talento. Jackson era appena stato ripescato da colui che sarebbe diventato uno dei più grandi discografici di tutti i tempi.**

La vita è spesso fatta di seconde possibilità!

David Geffen è filantropo, magnate, grande scopritore di talenti. Nell'agenzia dove aveva trovato la cassetta di Jackson Browne era entrato anni prima come fattorino diventandone, col tempo, agente.

Quella sera stessa Geffen chiamò Ahmet Ertegün, il re dei produttori, gli raccontò del prezioso ritrovamento e gli chiese di mettere sotto contratto Jackson. Ertegün, vedendo il suo entusiasmo travolgente, gli suggerì di rimando di aprire una sua casa discografica. Geffen seguì il consiglio e creò la sua etichetta. Il primo contratto andò, *ça va sans dire*, a Jackson Browne e nel giro di pochi mesi prese nella sua scuderia Linda Ronstadt, The Eagles, Joni Mitchell, Tom Waits e Bob Dylan.

Col passare degli anni la sua è diventata una delle migliori realtà discografiche al mondo con artisti del calibro di Elton John, Donna Summer, i Nirvana, Pat Metheny, i Guns N' Roses.

**Grazie al suo instancabile e appassionato lavoro di artist development,  
Geffen ci ha regalato pagine indimenticabili di splendida musica.**

Con la musica per me è sempre stato così e adesso che sono abbastanza adulta da potermi guardare indietro perché ho già percorso un pezzo del mio cammino, mi rendo conto che c'è sempre stato un Caronte, una figura in grado di traghettarmi da una sponda all'altra del mio percorso, verso il successivo tratto di consapevolezza e maturità morale.

Un testimone benefico, un'ispirazione reale, come di qualcuno che spingendoti per una spalla ti suggerisca di procedere, di seguire il tuo cuore, di continuare a crederci.

**È bello ritrovare queste sensazioni anche nei tuoi artisti di riferimento. Ognuno di loro, in ogni biografia che si rispetti, parla di questo momento, di quest'attimo in cui attraverso l'ammirazione per qualcun altro ha trovato l'ammirazione per se stesso.**

Bruce Springsteen, ad esempio, lo spiega a meraviglia: "Ognuno vive il proprio momento di genesi. Per voi magari sono stati i Sex Pistols, Madonna o i Public Enemy. Per me è stato il 1956, Elvis all'Ed Sullivan Show. Fu la sera in cui capii che anche un bianco poteva creare qualcosa di magico, che non era inevitabile finire condizionati e limitati dall'ambiente in cui si cresceva, dal proprio aspetto o da un contesto sociale opprimente. Era possibile evocare il potere della propria immaginazione e trasformare il proprio io!".

Una delle più belle testimonianze a proposito di persone, personaggi, Caronti reali e immaginari arriva da Woopy Goldberg e da ciò che ha pensato quando al cospetto dei Beatles – durante quel concerto memorabile allo Shea Stadium di New York, nel 1965 – vide attraverso di loro la possibilità di credere in se stessa indipendentemente dal colore della sua pelle.

Quei quattro ragazzi sorridenti e talentuosi le rimandarono la sua immagine scevra da limitazioni. Poteva finalmente dare il permesso a se stessa di spiccare il volo.

Tanto da considerarli "senza colore" e quello le permise di abbattere, dentro di sé, tutte le barriere nelle quali le persone di colore erano destinate a vivere. Elvis Presley per Bruce Springsteen, i Beatles per Woopy Goldberg, Lou Reed per la sottoscritta, tanto che quando a distanza di anni ho avuto la gioia

di incontrarlo, non sono riuscita a intervistarlo, l'emozione mi ha sovrastata e mi sono commossa.

**“Grazie Mr. Reed, lei con la sua musica così ispirata mi ha permesso di credere che al mondo ci fosse un posto anche per me. Finalmente posso incontrarla”.**

Lui mi guardò e sembrò comprendere alla perfezione. Chissà quante centinaia di persone avevano già proferito parole di questo genere al suo cospetto.

Prima di conoscerlo mi pareva un gigante, me lo immaginavo enorme come la sua musica, invece era un uomo di statura media, forse con la testa leggermente sproporzionata rispetto al resto del corpo, probabilmente perché le sue idee erano così geniali da occupare, materialmente, più spazio.

Prese le mie mani tra le sue ringraziandomi e ci tenne a presentarmi la sua compagna, Laurie Anderson. L'avevo intervistata qualche mese prima, una bella intervista prettamente musicale: avevo voglia di sondare tra le pieghe di una delle artiste più sperimentali di sempre, colei che ha portato il violino (strumento classico per antonomasia) nei territori del rock, dell'elettronica, della pura sperimentazione, una delle prime artiste a fondere musica e visual dando vita a vere e proprie performance sonore e visive.

Durante quella mezz'ora insieme non avevo avuto modo di conoscere i dettagli della sua vita privata e quindi non sapevo che fosse la compagna di Lou Reed.

Eravamo a metà degli anni novanta, internet non esisteva ancora e così accadeva che la vita privata fosse ancora salvaguardata.

**Laurie Anderson e Lou Reed, due grandi musicisti, due anticipatori di tendenze, due frequentatori dell'avanguardia e due grandi persone. La coppia perfetta. Talentuosi, umili, ispirati.**

Quanto di meglio.

Stringendole la mano le rammentai il nostro incontro, che lei sembrava ricordare, così ci mettemmo a chiacchierare mentre Lou passava attraverso svariate interviste.

Parlammo della scena newyorkese e a questo proposito le raccontai che poche settimane prima avevo incontrato David Byrne, che aveva redarguito il giornalista prima di me perché quest'ultimo si era permesso di chiamarlo David anziché Mr. Byrne! Ridemmo dell'accaduto ed entrambe concordammo sulla grandezza di Mr. Byrne e dei suoi Talking Heads e di quanto fossero stati fondamentali nello sviluppo di quella scena musicale newyorkese così stimolante.

Proseguì raccontandomi del primo incontro con Lou avvenuto al Festival delle Arti e della musica di Monaco. Quella sera lui l'aveva invitata a cena e da allora non si erano più lasciati.

Laurie Anderson mi confidò anche di quanto sia affascinante scoprire la persona dietro l'artista: lei che non sapeva bene chi fosse Lou, che non lo aveva visto giovane e trasgressivo ai tempi di *Transformer*, si rese subito conto di aver incontrato una bella persona, scoprendo quella parte che Laurie ha definito: "La parte dietro a come si mostrava agli altri, un centro stabile e calmo che lo ha accompagnato per tutta la vita".

Che bellezza!

La ringraziai per avermi raccontato cose così preziose e le rinnovai la mia stima per la sua ricerca musicale e per la sua caparbia di essere sempre rimasta tra gli sperimentatori senza cedere alle lusinghe del mainstream.

Mi rispose che per lei era naturale agire in questa direzione e che non era frutto di sforzo.

La propria urgenza creativa va salvaguardata, mi disse, malgrado tutte le difficoltà che questo comporta. Rispettare se stessi e il proprio sentire è alla base di un percorso veritiero.

Pensare di scimmiettare artisti diversi da sé solo per sperare di riprodurre il successo è profondamente fuorviante. **Il successo più bello e più sano è quello che deriva dal seguire il proprio cuore e la propria autenticità.**

**Le sue parole furono come una lama nel burro. Mi entrarono dentro ma non fecero male, anzi. Le dissi che capivo perfettamente che cosa volesse dirmi e che quel suo modo di parlarmi così schietto, empatico e acuto mi dava voglia di rilanciare, di provarci con la mia vita.** Mi sentii incoraggiata ad aprirmi. Le raccontai che suonavo il basso e cantavo in una band da tanti anni e che sognavo di poter suonare in qualche localino della scena alternativa americana, che avrei voluto tanto spedire delle cassette in giro per provarci ma che la paura di non essere presa in considerazione era più forte dell'ardire.

Mi guardò dritta negli occhi e mi disse che non avrei dovuto parlare così, che il mio giocare in piccolo non mi avrebbe portato da nessuna parte, che **il mondo aveva bisogno di coraggio e di ispirazione sincera e non di mediocrità.**

Non ancora convinta delle sue parole e volendo insistere sul mio latente côté vittimista ribadii che, con tutte le band alternative fighe americane, chi avrebbe potuto prendere in considerazione un trio catanese che insieme a quelle cassette spediva in giro anche il proprio desiderio di riscatto?

Stavo per dirglielo ma ebbi il buon gusto di tacere. Aveva ragione Laurie, giocare in piccolo non porta da nessuna parte, eppure è sempre così naturale scegliere di giocare in piccolo e non in grande, aspettarsi il peggio e non il meglio, perdersi nel vittimismo e nel determinismo biologico come se il dolore fosse un destino ereditario. **E tutto questo perché la nostra cultura ci**

**accercchia con la paura, restringendo il nostro campo d'azione affinché le nostre scelte si assottiglino anziché espandersi. Ed è così che diventiamo numeri, fonti statistiche, oggetti e non soggetti.** E se non occupiamo noi quel posto che ci spetta nel mondo, qualcun altro l'occuperà al posto nostro.

Quest'incontro mi aveva galvanizzato. Ancora una volta, come in ogni periodo di crisi della mia vita, cercavo nei libri la via d'uscita. Mi misi a leggere a più non posso. Sapere che per ogni cosa che pensiamo o diciamo qualcuno ci ha scritto almeno dieci libri mi fece sentire meno sola in quest'avventura che chiamiamo vita. Grazie alle parole di Laurie mi resi conto che mi veniva offerta una chance in più perché a ben guardare ero circondata da libri viventi!

Mi trovavo nel ruolo giusto per far in modo che tutti gli artisti che avrei incontrato diventassero esempi tangibili di cosa significhi vivere una vita all'altezza dei propri sogni.

Anche questa è resilienza: una combinazione di forza interiore, supporto esterno e abilità di apprendere dall'esperienza. Ma soprattutto capacità di socializzare e di relazionarsi intessendo relazioni che offrono modelli di ruolo. E io in quel momento avevo due pezzi da novanta come modelli di ruolo!

**Da quel momento il mio mestiere poteva trasformarsi in un apprendistato dell'ambizione, in uno stage di determinazione, in un corso di disciplina, in un attestato di resilienza.**

Da questo momento in poi decisi di trarre ottimismo e devozione da ogni intervista che preparavo e svolgevo. Più gli artisti erano grandi, più studiavo a fondo la loro carriera per trarne ispirazione.

**Se chi pratica lo zoppo impara a zoppicare chi pratica le stelle può imparare a brillare?**

**Ci avrei provato con tutte le mie forze!**

Perché aveva ragione la grande Laurie: in cima c'è posto per tutti!

“R-e-d-h-o-t-c-h-i-l-i-p-e-p-p-e-r-s, hai capito?”

Sì! Si chiamano così! Sono californiani e super sexy, è per questo, forse, che hanno deciso di darsi un nome così rock 'n' roll, non credi?

Riesci a comprarmi i biglietti? Ti prego! Mi faresti un regalo immenso! Li amo e devo vederli dal vivo!”.

Mio fratello riuscì a trovare gli ultimi biglietti del concerto al Palatrussardi del 1° marzo 1992 e Thomas, io e il nostro amico Massimo, felici, comperammo quelli per il treno diretto a Milano.

Mia madre, da parte sua, investì in un piumino che mi avrebbe tenuta al caldo anche alle isole Svalbard, con il tipico atteggiamento di chi teme che il proprio figlio non sia abbastanza coperto quando va nel continente. Così, con poche altre cose stipate in un piccolo zaino, partimmo per quel concerto che sapeva di avventura.

Ventidue ore di treno sono lunghe... Rileggemmo tutti i testi delle canzoni dei Red Hot per impararli a memoria mangiando panini con la frittata, poi ci preparammo a bomba sulle band più alternative leggendo tre numeri di “Mucchio selvaggio”.

Disquisire di gruppi sconosciuti era la nostra più grande passione e aspettavamo l'uscita delle riviste musicali come una manna dal cielo.

Ogni mese ci presentavamo all'edicola per accaparrarci le uniche copie che arrivavano a Catania. Mai avrei potuto immaginare che, in quei lunghi momenti di attesa, stavo formando la mia cultura musicale e che quello spirito di ricerca sarebbe diventato il mio tratto distintivo.

**Il live dei Red Hot Chili Peppers mi folgorò, shakerando letteralmente i miei ormoni!**

**Esibivano nudità materiale ed emotiva a ogni battito di cassa.**

Che concerto! Che energia! Che passione!

Giurai a me stessa che un giorno li avrei incontrati.

Il desiderio di conoscere quei gran figli si realizzò tre anni dopo.

Non ero più la ventiquattrenne con le sopracciglia unite e il piumino sgargiante che li aveva visti dal vivo.

La mia metamorfosi era iniziata e mi presentai all'intervista, con il

cameraman di Videomusic al seguito, vestita con un paio di jeans neri, una maglietta sdrucita, tacchi alti e un giubbotto di pelliccia gialla con collo nero. Era il tour di *One Hot Minute* in cui John Frusciante era stato sostituito da Dave Navarro.

Alle 18 del 23 ottobre 1995, al Forum di Assago, le porte del camerino si aprirono e mi trovai di fronte Anthony Kiedis a torso nudo seduto su un divanetto e Dave Navarro in piedi, vestito solo di un paio di pantaloni attillatissimi e nerissimi. Stava provando la sua bella Gibson, riff su riff, con le lunghe mani smaltate, *ça va sans dire*, di nero.

**Anthony Kiedis, senza muovere un muscolo della sua bella faccia mascolina ma lasciando solo fluttuare leggermente i lunghi capelli d'angelo, mi domandò a bruciapelo: "Are you here for the blowjob?"**

In un istante tutte le mie certezze crollarono, non credevo alle mie orecchie, ero in presenza di due idoli assoluti e uno di loro mi stava chiedendo se fossi lì per fargli un pompino?

Ma dai! Ma che storia mai era quella?

Guardai Dave Navarro nella speranza potesse venire in mio soccorso, ma lui continuava a suonare modulando il volume della bellezza elettrica che teneva a tracolla muovendosi sensualmente in un leggero dondolio; con la stessa ingenuità di una pecora che chiede aiuto al lupo cercai i suoi occhi per domandargli silenziosamente: "E ora che faccio?". In tutta risposta ricevetti solo un sopracciglio alzato, come a dire: "Welcome to our world!".

**Non cedere allo sballo e alle lusinghe degli artisti che incontravo era la regola ferrea che mi ero data dal primo giorno in cui avevo capito che quello poteva diventare il mio mestiere.**

Ho sempre saputo che due degli elementi del trinomio "sesso, droga e rock 'n' roll" avrebbero potuto rovinarmi la vita; in cuor mio avevo la certezza che non sarei mai stata in grado di gestirli adeguatamente e così ne sono sempre stata alla larga, tentando di esercitare quell'aspetto della resilienza che consiste nel saper controllare le emozioni e gli impulsi.

Come Ulisse, mi ero volontariamente legata all'albero della nave per resistere al soave canto tentatore delle sirene del rock 'n' roll.

La spiegazione più bella di come le droghe siano da evitare l'ho letta nella biografia del leader degli U2, *Bono on Bono*: **"Nel campo della musica... la cosa più difficile è tenere tutte le rotelle a posto. Puoi anche essere una bravissima persona... ma la droga... Quando guardi certa gente... ha un occhio solo e allora pensi: ne valeva davvero la pena? Perché ti sei prestato? Ma loro ti guardano come Van Gogh che si è dovuto tagliare l'orecchio e io rispondo: sai una cosa amico? Non c'era bisogno che ti tagliassi l'orecchio, i tuoi quadri mi piacevano anche prima. Non serve**



**mettersi in croce e morire a trentatré anni per essere grandi musicisti.**

**I miei eroi sono i sopravvissuti, quelli che sono vivi!”.**

Che bella quest’ultima frase di Bono, anche quando sottolinea che non c’è bisogno di “sacrificarsi” per essere dei grandi musicisti.

Personalmente ho sempre nutrito naturale avversione nei confronti delle droghe. Lo stato di alterazione mi ha sempre fatto paura e pensare di andare a cercarselo o addirittura di acquistarlo non mi ha mai attratto; le poche volte in cui ho ceduto per mancanza di carattere, di personalità o di autostima non me la sono mai goduta.

Il problema è che nella vita ci sono momenti in cui compiere delle scelte controcorrente ci fa sentire soli o addirittura sbagliati, soprattutto quando si è giovani e non si è ancora forti abbastanza per non curarsi del giudizio altrui.

Così, per tanto tempo, mi sono sentita giudicata perché non volevo sballare per passare una sera in discoteca e facevo finta di essere ubriaca mentre in realtà avevo bevuto litri di acqua gasata con ghiaccio e limone che speravo potesse sembrare gin tonic agli occhi dei miei amici. **Ma anche in questo caso la musica mi ha teso una mano e io l’ho afferrata scoprendo un movimento culturale che ha salvato milioni di vite umane dimostrando che ci si può divertire, andare ai concerti e vivere appieno la propria giovinezza senza drogarsi né sballarsi! Avevo incontrato lo straight edge!**

La prima volta che ne sentii parlare fu durante un viaggio tra Washington e Boston. Avevo più o meno vent’anni e ne fui folgorata.

Lo straight edge – che prevede uno stile di vita senza tabacco, alcool e droghe e, talvolta la pratica del vegetarianismo o del veganismo e l’astinenza dal sesso occasionale – deriva da un’etica di matrice hardcore: fu infatti teorizzato e messo per la prima volta in pratica nei primi anni ottanta da Ian MacKaye, membro del gruppo hardcore punk Minor Threat, e prende il nome proprio da un loro famoso brano.

Ian MacKaye è un gentleman della musica, poco conosciuto dal grande pubblico ma personaggio di culto per i suoi milioni di fan.

Il punk con il suo atteggiamento nichilista aveva travolto migliaia di giovani; l’hardcore, di sua derivazione, associato allo straight edge nasceva dall’esigenza di dimostrare che una vita sobria poteva sposarsi benissimo al divertimento, all’amore per la musica e al piacere dei concerti dal vivo.

Quando a Barcellona ho incontrato Dave Grohl, il leader dei Foo Fighters, in occasione del lancio del loro lavoro *Concrete and Gold*, gli ho chiesto un parere proprio su questo argomento, dato che Ian MacKaye non solo è un suo grande amico, ma ha anche rappresentato un modello per lui. Come immaginavo, Dave mi ha confermato quanto, per la sua storia, sia stato importante incontrare mentori come Ian e cosa abbia significato, nella sua

evoluzione, capire che poteva picchiare duro sulla batteria e allo stesso tempo godersela senza avvelenarsi e farsi fuori.

È un vero resiliente Dave: è universalmente considerato tale nel mondo del rock, te ne rendi conto davvero quando lo incontri perché a lui viene spontaneo parlarne.

Adesso che ha quasi cinquant'anni e una storia drammatica e travagliata come quella dei Nirvana alle spalle, capisce che **aver smesso di drogarsi a vent'anni gli ha permesso di esserci ancora ed è inevitabile, mentre lo dice, non leggergli negli occhi un'ombra di profonda tristezza che chiaramente gli riporta alla memoria Kurt Cobain, quell'essere fragile che alla droga ha sacrificato il talento ma soprattutto la vita.**

Cedere all'eccitazione, alla trasgressione e al desiderio ti fa sentire sul tetto del mondo.

Nulla è più attraente della soddisfazione dei propri bisogni nell'immediato ma con il tempo, come un prestito a usura, il conto da pagare sul piano emotivo e fisico è così alto da mandarti in fallimento.

Le scorciatoie, sulla lunga distanza, si rivelano tutte ingannevoli, soprattutto quelle offerte da droga e sesso.

Penso per esempio che, per quanto possa essere divertente, intrigante e anche liberatorio concedersi senza troppi *se* o troppi *ma*, arriva un momento nella vita in cui questo tipo di bilancio lascia l'amaro in bocca.

Fare dono di sé con consapevolezza è l'arma più potente di una donna, ma non c'è alcun interesse nel pubblicizzare questo messaggio affinché il femminile eserciti la più alta forma di libero arbitrio con coscienza.

Il mondo che ci circonda ci vuole poco pensanti e poco lungimiranti, ubbidienti e inclini al favoritismo. **Vivere la propria sessualità con presenza è solo di chi coltiva un'attitudine al pensiero dissenziente.**

Per carità, niente di male a concedersi se lo si vuole veramente, ma bisogna ricordarsi che ciò che abbiamo di più prezioso e bello è proprio la nostra intimità. Un tempio in grado di donare la vita.

Quando facciamo l'amore ci sveliamo nella nostra essenza, si tratta dell'atto supremo di rivelazione del sé che, a mio parere, non dovrebbe essere elargito a piene mani. Infine sono sempre stata troppo ambiziosa per usare gli escamotage, soprattutto quelli offerti dai favori sessuali, ma questo è un mio modesto pensiero.

Nulla è più sexy dell'intelligenza di una donna, ma scoprirlo richiede un avvicinamento lento e graduale avventurandosi sulla strada meno battuta.

Perché è proprio l'attesa a rendere le cose più seducenti e intriganti.

Con tutti questi pensieri in testa, alla fine di un rapido calcolo valutai che fare sesso orale con tre quarti dei Red Hot Chili Peppers era meno allettante di una

buona intervista. La mia l'avevo preparata con tutti i sacri crismi e non volevo barattarla con una fellatio!

Indossai il mio miglior sorriso e con tutta la mia assertività dissi: "C'mon guys, di femmine che vi facciano pompini son pieni gli stadi, lasciate che vi possa fare un'intervista godibile e appassionata come se vi stessi succhiando e me ne andrò in pace così come sono venuta!".

Dave si tolse la chitarra e si accomodò sul divanetto striminzito accanto ad Anthony, il cameraman piazzò il treppiedi, io mi tolsi la pelliccia ed ebbe inizio un rapporto intellettuale a tre molto più appagante di qualsiasi relazione fisica.

Dio, aveva funzionato!

Uscii da quel camerino senza forze e mi accesi una delle cinque sigarette fumate in vita mia come a suggellare un amplesso goduto fino in fondo.

*She's Leaving Home*, The Beatles (*Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, 1967)

Il rock ha due facce: una fatta di edonismo, leggerezza, ricerca della libertà e puro divertimento e un'altra fatta di impegno, osservazione della realtà circostante e denuncia delle sperequità.

Sono stati gli U2 con la loro musica a dare nuova forma al mio desiderio di rendere il mondo un posto migliore.

**Grazie a loro ho imparato a dare un nuovo significato alla parola impegno.**

**La loro musica, ispirata e passionale, dice delle cose, comunica, testimonia grande dovere sociale e alti valori e dimostra che il rock può veicolare tutto questo.**

Nel 2004 stavano promuovendo il loro album *How to Dismantle an Atomic Bomb* e fui invitata a intervistarli nei leggendari Windmill Lane Studios.

Il loro management aveva organizzato un piano di lavoro fittissimo che prevedeva una settimana di promozione serrata divisa per aree geografiche. La mia intervista sarebbe stata l'ultima dell'ultima giornata dedicata all'Europa dopo una giornalista danese, un presentatore di Mtv Svezia e un fighissimo vj di Mtv Germania (Markus Schultze). La produttrice di Mtv, che mi accompagnava, sciorinò una serie di previsioni catastrofiche: "Saranno stanchi... Non avranno più voglia di rispondere... Taglieranno corto pur di andare a cena...".

Condizionata da queste visioni cassandriche avrei potuto abbattermi, ma sentivo che essere l'ultima poteva diventare un vantaggio.

Passai le quarantotto ore precedenti l'intervista chiusa nella mia stanza d'albergo scrivendo e ripassando ogni singola virgola della carriera degli U2. Venivo distratta solo due volte al giorno, quando Michele Primi, il mio autore, mi portava dei fantastici pasti direttamente dal ristorante veggie più cool di Dublino.

Mi incitava a uscire dalla camera e smettere di studiare, ma io non mollavo, certa che se fossi stata preparata e concentrata nulla sarebbe andato storto.

Avevo chiesto al direttore di Mtv di mandarmi a Dublino qualche giorno prima. Volevo, fortissimamente volevo, conoscere la città per capirne lo spirito e perché impregnasse così tanto molte delle canzoni della band.

Volevo visitare la Mount Temple Comprehensive School, che era ormai considerata un monumento nazionale. L'unica scuola non confessionale della città, frequentata da figli di famiglie sia protestanti sia cattoliche, dove si erano conosciuti i futuri membri degli U2. Volevo anche fare un giro nel negozio di strumenti acustici Bono Vox Hearing Aids, da cui il leader del gruppo aveva scelto il proprio pseudonimo.

Insomma, desideravo respirare l'aria di una città caratterizzata da forti contraddizioni, **dove cinquant'anni prima non doveva essere stato facile crescere e dove la capacità di adattamento aveva operato una selezione naturale.**

**Non avevo ancora incontrato gli U2 ma mi risuonavano dentro. Erano la dimostrazione vivente di cosa significhi la musica come forma di riscatto sociale. Voler fare parte di una band come soluzione alla propria solitudine, scegliere di suonare come via di fuga da una realtà che non ti assomiglia.** Scrivere canzoni per proiettare un'immagine positiva di sé e per trovare fiducia nelle proprie capacità e risorse laddove la via della resilienza implica disagio emotivo che se convertito in arte raggiunge la sua trasformazione e, perché no, anche la sua sublimazione.

Non vedevo l'ora d'incontrarli.

**Non sono mai stata una campionessa in gestione dello stress e temo che mai lo diventerò. Il mio antidoto è da sempre lo studio e l'approfondimento.** Negli anni ho sviluppato una teoria molto personale che non mi ha mai delusa e sulla quale ho trovato riscontro nelle teorie di linguaggio non verbale. Pare infatti che più del 93% del successo nelle nostre relazioni con gli altri sia dato più dal nostro atteggiamento e dalle nostre espressioni facciali che da quello che diciamo. La schiena dritta, il portamento fiero, lo sguardo gentile ma determinato danno risultati migliori di qualsiasi argomentazione sostenuta con sguardo basso, voce incerta e sorriso stentato. Penso però che per essere davvero persuasivi bisogna essere convinti e per essere convinti la preparazione risulti più che necessaria.

Qualunque fossero state le condizioni, io ce l'avrei messa tutta per portare a casa il migliore dei risultati. Per il resto mi sarei affidata alla mia buona stella e, perché no, anche a quella degli U2.

L'attesa era stata snervante soprattutto perché la responsabile di Mtv aveva preteso che io fossi lì fin dall'inizio del pomeriggio per monitorare l'andamento delle interviste precedenti alla mia.

Se al momento la cosa mi aveva scocciato non poco, alla lunga distanza ne compresi il significato.

Sembravamo in attesa di un esame all'università, chi rivedeva la propria intervista, chi ripeteva le domande ad alta voce per affinare il proprio inglese,

chi si scambiava pareri in cerca di ulteriore ispirazione e chi si fissava negli occhi.

Non ho mai nascosto una recondita passione per gli uomini con gli occhi azzurri, e quelli del presentatore tedesco erano di una sfumatura color del ghiaccio che amo.

Markus era arrivato da Berlino quella mattina ed era già stanco ancor prima di cominciare, in più sentiva pressante la responsabilità di condurre una buona intervista, così aveva pensato bene di servirsi un bicchiere di whisky al pub poco lontano. Me lo raccontò lui stesso appena ci presentammo e provai subito un misto di attrazione e tenerezza. Dall'alto della mia bacchettonaggine congenita non mi pareva fosse stata una buona mossa bere prima di una botta di adrenalina come quella di un'intervista agli U2, ma *de gustibus* – si sa com'è – *non disputandum est*.

All'improvviso mi chiese se potevamo rivedere insieme la sua intervista.

“L'ho scritta all'alba mentre ero in aereo e adesso più la leggo e più mi sembra che manchi qualcosa...”.

Mi sentii immediatamente addosso il moto di “io ti salverò”, che alberga in noi donne da atavica memoria.

Ci sedemmo vicini e tra una domanda e l'altra ci innamorammo.

Come procedessero le interviste dei nostri colleghi lo si poteva evincere da quanto tempo duravano.

Avevamo mezz'ora a testa e ovviamente se si usciva prima si dava l'impressione di essere rimasti a corto di argomenti e non si faceva una gran figura...

Usato tutto il suo tempo a disposizione il vj svedese uscì gongolante. Ora toccava a Markus. Lo abbracciai e lo incitai a fare del suo meglio.

Uscì dopo neanche venti minuti. Era provato, non era riuscito a sfruttare appieno il tempo disponibile benché si dichiarasse comunque soddisfatto. Ero felice per lui, ma da lì a qualche istante sarebbe toccato a me. Avevo già il cuore a mille e forse non lo stavo neppure più ascoltando. Non feci in tempo a spalmare sulle labbra un velo di burro cacao che fui annunciata. Mi sistemai l'elegante giacca di ordinanza ed entrai sorridendo.

Mi sedetti nel silenzio generale.

**Bono troneggiava esattamente di fronte a me, avvolto da quell'aura di grandezza che solo le persone dotate di naturale carisma possiedono.** Alla sua sinistra sedeva The Edge con a destra Adam Clayton, il più silenzioso, e infine sul bracciolo di sinistra del divano campeggiava sorridente e rilassato un bel Larry Mullen Jr.

Come una falena che amoreggia con la luce, mi sistemai alla meglio e diedi vita alla mia performance.

Esordii dicendo quanto fossi felice di festeggiare con loro la millesima intervista della mia carriera e di quanto fossi grata dell'aver potuto trascorrere qualche giorno nella loro città. Dublino mi ricordava tremendamente Catania. Quante cose sentivo in comune tra siciliani e irlandesi! Due isole lontane dai centri del potere. Loro a nord e noi a sud, ma accomunati da storie di stenti, emigrazione, povertà ma anche di estro, fantasia, genialità e gioia di vivere. Fu così che ci trovammo spontaneamente a parlare della loro storia, della loro grande amicizia, dei loro inizi, ma anche della genesi di quel nuovo disco e dei suoni che erano stati scelti per trasmettere le emozioni dei testi.

A un certo punto, mentre Adam Clayton parlava delle soluzioni ritmiche dell'album, Bono interruppe l'amico dicendo: "Quando mia madre morì avevo quattordici anni e già dal giorno dopo il tema della sua scomparsa non venne più affrontato in famiglia. Non ebbi il tempo né di fare domande né tantomeno di piangere. Bisognava andare avanti. Mio padre, mio fratello e io. Quando, tre anni fa, è morto mio padre, ho reagito tenendo tutto il dolore dentro.

**Un giorno camminando per strada mi sono messo a piangere. Piangere. Piangere".**

L'atmosfera della stanza si sospese in un lunghissimo respiro.

L'intervista aveva preso un'altra piega.

Una nuova direzione. Stava succedendo qualcosa di importante.

Io rimasi immobile ma presente, gli altri componenti della band si strinsero attorno a Bono quasi a volerlo incoraggiare a continuare, ad aprirsi.

Manager, personal manager e segretarie divennero di sale.

**Bono mi fissava. Mi voleva parlare. Lo sentivo, si stava fidando di me.**

**Desiderava raccontarsi in sfumature intime, private, sue, personali.**

Sostenni il suo sguardo con tutta la presenza di cui fui capace e lui ricominciò: "Vedi, Paula, tu sei siciliana e quindi lo sai che nella vostra tradizione il lutto si portava per anni. Le donne si vestivano di nero e gli uomini indossavano una fascia nera attorno al braccio o un bottone nero sul risvolto della giacca.

Quello era il modo per manifestare e condividere il proprio dolore, il cordoglio, la pena nel cuore.

Noi no. **La nostra cultura non ci permette di mostrare i nostri sentimenti e io per anni mi sono tenuto il dolore dentro. A implodere.**

Mi capisci?"

I secondi che seguirono questa sua domanda sembrarono ore, intense quanto l'atmosfera di introspezione e di confidenza che si era venuta a creare.

"Grazie per voler condividere questo con me", dissi quando ormai il silenzio era divenuto insostenibile.

“Forse percepisci che ti posso capire”, continuai. “Anch’io ho perso mia madre tanti anni fa. So come ti senti e che cosa hai provato. Quel senso di abbandono non ti lascia. Per questo motivo tempo addietro, nel giorno del suo compleanno, mi sono fatta tatuare il suo nome sull’avambraccio destro”.

Sollevai la manica della giacca per mostrarglielo.

“Quando mi sento sola, lo accarezzo e mi tranquillizzo”.

**In quel momento Bono si alzò, mi cinse il braccio con le mani e si abbassò per baciarmi!**

**Tornò a sedersi tra lo stupore generale, scandendo il nome di mia madre ad alta voce: “Ro-si-ta! You are Rosita’s child”.**

Ci fissammo in un lungo, intenso, commosso sorriso. L’intervista ufficiale aveva lasciato il posto alle parole di cinque esseri umani che avevano deciso di raccontare di sé, della propria infanzia.

Ci salutammo stringendoci in un caloroso abbraccio.

La mia troupe e io uscimmo da quella sala dopo quasi un’ora, con tutta la crew degli U2 che ci dava pacche sulle spalle per congratularsi.

L’atmosfera era piena di gioia.

Non potevo credere a ciò che avevo appena vissuto e al grande insegnamento che mi era stato donato.

Noi esseri umani, indipendentemente da sesso, razza, religione, provenienza, condizione sociale e culturale, soffriamo tutti per le stesse identiche cose e questo ero intenzionata a ricordarmelo.

Esiste uno status sociale, economico e di provenienza, ma ancor di più esiste uno status dell’anima e della ricerca di felicità che ci accomuna tutti. Tutti.

Fuori dallo studio di registrazione erano rimasti i colleghi di Mtv Svezia e Germania.

Non vedendoci uscire allo scadere dei canonici trenta minuti si erano preoccupati ed erano curiosi di sapere come fosse andata la faccenda, ma quando si aprì la porta e ci videro circondati dalla band che sorrideva e salutava compresero che era successo qualcosa di speciale.

Rientrai in albergo a piedi. Ero ancora piena di adrenalina e camminare mi avrebbe calmata. Markus propose di accompagnarmi, aveva fatto cambiare il volo di ritorno e si sarebbe fermato a Dublino per la notte.

Tagliammo per le stradine secondarie, ci fermammo a mangiare un bagel.

Lo assaporammo perdendoci l’uno negli occhi dell’altra.

Poi raggiungemmo i nostri colleghi al bar del Clarence Hotel, l’albergo di proprietà degli U2, dove festeggiammo brindando alla bellissima giornata che ci aveva visti protagonisti e io espressi in silenzio un messaggio di gratitudine per aver portato a casa una grande intervista e una deliziosa storia d’amore con un fidanzato che, nei due anni che passammo insieme, mostrò di essere



ciò che avevo percepito fin dal primo istante.  
Bellissimo e fragile.

*I Walk The Line*, Johnny Cash (*Johnny Cash with His Hot and Blue Guitar*, 1957)

*Queremos paz*, Gotan Project (*La revancha del tango*, 2001)

Era il 12 aprile 2005 quando Mtv mi chiese di intervistare i Coldplay in previsione dell'uscita del loro terzo album *X&Y*. Un periodo bellissimo, quello, per me: l'intervista agli U2 mi risuonava ancora dentro e dopo un anno passato a fare avanti e indietro da Buenos Aires perché folgorata dal tango mi stavo innamorando di nuovo del rock 'n' roll.

Arrivai all'intervista carica di energia e curiosa di vedere come quei quattro ragazzi fossero diventati. Dico diventati perché li avevo già visti suonare dal vivo in provincia di Catania agli esordi della loro carriera. Allora erano poco più che ventenni ed era appena uscito il loro primo singolo, *Yellow*, che proprio durante quel concerto siciliano balzò al primo posto delle classifiche consegnandoli alla storia.

Erano passati cinque anni. Erano diventati uomini, si erano sposati, erano dimagriti ed erano in gran forma, ma soprattutto erano ormai delle star planetarie.

**Mezz'ora di conversazione amabile che confermò ancora una volta la mia personalissima teoria secondo la quale più gli esseri umani sono talentuosi e realizzati più sono umili e pronti allo scambio.** Era una di quelle belle giornate di inizio primavera, indossavo una giacca di lino azzurra sulla quale campeggiava una spilla d'epoca dal gusto retrò a forma di barboncino. La casa discografica della band aveva allestito una bella sala per le interviste nello stesso hotel di lusso dove anni prima avevo conosciuto Scott Weiland. Mi sembrò una bella coincidenza.

Ci mettemmo seduti come a un esame all'università: loro quattro da un lato e io di fronte a loro. Ci sorridemmo e iniziammo a studiarci di sottocchi. Questa è la fase di ogni intervista che temo di più, quel tempo fisiologico necessario all'acclimatemento dove a farla da padrone è sempre "il linguaggio non verbale". Una manciata di secondi, importantissimi, durante i quali si gioca il destino dell'intervista che, in base alla prima impressione che si trae reciprocamente, potrà risultare straordinaria o rimanere formale. Dopotutto quando ci presentiamo a qualcuno già dalla stretta di mano possiamo comprendere chi abbiamo di fronte e che piega prenderà quell'incontro, no?

Dopo questi interminabili secondi di studio reciproco nella sala affollata dalla

loro crew e dal mio team di Mtv calò finalmente il silenzio e potemmo cominciare.

Ruppi subito il ghiaccio chiedendo loro dell'esperienza catanese: era ancora nei loro cuori nonostante i cinque anni passati li avessero catapultati nell'olimpico della musica? Sorrisero compiaciuti e Chris Martin mi confessò che quell'esperienza restava per loro indimenticabile anche per il fatto che una delle cene migliori della loro vita l'avevano fatta proprio a Catania grazie a quella nostra usanza di imbandire la tavola con ogni ben di Dio.

**Bene, il clima si era rilassato: potevo entrare nel vivo e provare a farmi spiegare che cosa rappresentassero il successo e la ricchezza per quattro ragazzi che suonavano insieme dai tempi del liceo e che non avrebbero mai immaginato di entrare nelle classifiche dei trentenni più ricchi del Regno Unito. Immaginavo una risposta scanzonata, invece ciò che mi venne risposto fu di notevole profondità.** Fu Chris a parlare, mi guardò dritto negli occhi e mi disse che **la più grande opportunità che vedeva nell'essere popolari e facoltosi era quella di dare il proprio contributo per un mondo più equo.** “In questo momento siamo impegnati in prima linea nella distribuzione consapevole delle risorse. Da sempre sento molto vicine le istanze di quel grande continente che è l’Africa e purtroppo, quando si parla di disegualianza, non posso non pensarci”.

Avevo letto dei suoi viaggi in Africa, ma sentirli raccontati da lui nei minimi dettagli fu un'altra cosa.

“Sono appena rientrato dal Ghana e da Haiti e non hai idea di **quanto sia stato importante per me osservare in prima persona, testimoniare e studiare gli effetti delle ingiuste pratiche di commercio su intere popolazioni...**”.

**Lo ascoltavo con attenzione, tutti lo ascoltavamo con attenzione, aveva uno sguardo bellissimo e diceva cose profonde, non riuscivo a immaginare binomio più attraente...** A un certo punto iniziò a parlarmi di dumping. Era la prima persona dalla quale ne sentivo parlare e allora gli chiesi di spiegarmi. “Si tratta di una parola, purtroppo ancora troppo poco diffusa, che definisce l’esportazione di merci a prezzi molto più bassi rispetto a quelli praticati sul mercato interno. I produttori e i venditori locali di paesi in via di sviluppo si trovano il loro raccolto pagato da fame perché i grandi produttori occidentali riescono a esportare nei paesi poveri i loro prodotti e a venderli a un prezzo addirittura più basso di quello autoctono grazie alle immense quantità che producono, affamando con questa politica profondamente disonesta i piccoli produttori locali che si ritrovano a contrapporre la forza del loro lavoro manuale al marketing di aziende gigantesche”. Parlava gesticolando con le sue belle mani quasi a voler dare

forma ai concetti che esprimeva. Aveva una scritta a pennarello sul dorso della mano sinistra “make trade fair” che spiegava bene il suo fervore, e quello dell’intera band: **“There’s no planet B, Paula, se vogliamo continuare a vivere su questo pianeta dobbiamo prendercene cura”**, concluse appassionato. Come potevo non essere d’accordo con lui?

**Mtv aveva appena firmato un accordo d’intesa con le Nazioni Unite per sensibilizzare i giovani sulla povertà nel mondo e mi avevano nominata da qualche mese ambasciatrice della campagna “Stop the Poverty 2015”.**

Il mio compito era quello di girare la nostra penisola in lungo e in largo per parlare con i ragazzi delle scuole medie, licei e università sul ruolo di ogni singolo individuo affinché si potesse fare la differenza. Ciò di cui parlava Chris, dunque, mi risuonava, eccome. Lasciammo questo argomento con l’auspicio che un sempre maggior numero di persone prendesse coscienza del tema.

Era arrivato il momento di parlare di musica.

Se Jonny Buckland e Will Champion erano stati perfette spalle per Chris, Guy Berryman era rimasto fin qui defilato; decisi quindi di coinvolgerlo chiedendogli – da ex bassista – di parlarmi dei suoi strumenti, ma soprattutto di come approcciasse ritmicamente i brani dei Coldplay. Scoppiarono tutti in una risata d’intesa che non capii. Ridevano perché sapevano quanto Guy detestasse le interviste e facesse di tutto per passare inosservato, atteggiamento che, fin lì, sembrava avesse funzionato anche anche quel giorno, se la mia maledetta naturale attrazione per i timidi non avesse mandato all’aria i suoi piani. Così Guy decise, suo malgrado, di rispondere e lo fece in maniera tanto amabile che le sue battute vennero rincalzate anche da Will e Jonny.

Il tempo a nostra disposizione era finito, Chris si congratulò per l’intervista e mi chiese se io e il mio barboncino (intendeva la mia spilla) avessimo voglia di raggiungerli a cena da lì a qualche ora.

“È il compleanno di Guy”, spiegò, “devi venire a festeggiarlo perché sei stata una delle poche persone al mondo che è riuscita a farlo parlare per più di cinque minuti! I discografici italiani ci portano in un bel ristorante in centro, dai, vieni con noi!”.

“Volentieri”, risposi. “Sono vegana, ma troverò sicuramente qualcosa anche per me”.

“Tranquilla, sono appena stato nominato il vegetariano più sexy dell’anno, spero anch’io di trovare qualcosa da mangiare!”.

“È vero!”, esclamai – Sexiest Vegetarian of the Year 2005, secondo PETA, l’organizzazione più famosa al mondo per la difesa degli animali!

Scoppiammo a ridere e così mi ritrovai ad accettare l’invito per la cena di

compleanno dell'uomo più schivo della storia della musica: il bassista Guy Berryman!

Tornai a casa contenta, ma avevo bisogno di prendere fiato e decisi di fare una lunga passeggiata al parco con le mie due cagnoline. Con la testa che ricominciava a ossigenarsi pensai a cosa avrei indossato e optai per una maglietta che mi era appena stata regalata con sopra scritto "Foie gras is cruel" (perfetta per un invito a cena da parte di un vegetariano), una gonna di tulle nero e un paio di sandali. Mi avrebbe accompagnato la producer di Mtv, che avevo coinvolto nella serata perché sapevo quanto fosse innamorata di lui. Al nostro arrivo Chris ci invitò a sederci al suo fianco (sedeva a capotavola di fronte al festeggiato). Mi ritrovai così al desco dei Coldplay, dei loro assistenti e discografici.

La serata trascorse piacevole e per una volta il mio veganesimo non parve eccentrico, tanto che decidemmo di aprire tutti con una bella pasta ai pomodorini freschi e capperi.

**Chris mi chiese di raccontargli come erano gli U2 dal vivo, non li aveva ancora conosciuti ed erano tra i suoi idoli. Mi sembrò così strano dover essere io a raccontare di Bono Vox a Chris Martin...** Ma sono quelle congiunture fortunate della vita che ti fanno sentire arrivata sul tetto del mondo, esattamente là dove volevo essere. Una sensazione magnifica, un'iniezione di autostima a lento rilascio il cui effetto sarebbe durato settimane. Parlammo di musica e di quello che ci piaceva ascoltare, Chris mi disse che gli artisti che non riusciva a togliere dal suo stereo erano i Kraftwerk, io gli risposi che sarebbero stati in Italia da lì a poco e che sarei andata di corsa ad ascoltarli, anche se nella scena kraut rock i miei preferiti erano sempre stati gli Einstürzende Neubauten. L'atmosfera era piacevole e rilassata. Dopo la torta con le ventisette candeline che Guy spense lasciandosi finalmente andare a un bel sorriso, la cena volgeva al termine e io cercavo il momento più opportuno per accomiatarmi. Quella sera dovevo andare a ballare tango: c'era l'esibizione di un bravissimo ballerino argentino che arrivava direttamente da Buenos Aires e che non volevo perdermi. Feci per alzarmi quando Chris mi chiese dove avrei continuato la serata. Gli risposi. Rapida consultazione, tutti si defilarono con una scusa o con l'altra ma lui no: sarebbe venuto con me. Così, nel giro di pochi minuti, mi ritrovai con Chris Martin e Kelly – la sua guardia del corpo personale, un uomo di colore largo quanto due ante – sul marciapiede di una bella via milanese in attesa di un taxi. Durante il tragitto verso il circolo Arci di via Bellezza, dove una volta alla settimana si consumava il rito del tango. **Chris è un uomo alto e dotato di naturale carisma, appartiene a quella categoria di individui che non passano mai inosservati, malgrado mi avesse detto quella sera che se**

**cammini spontaneamente tra la folla nessuno ti nota.** Indossava un'anonima felpa nera oversize e prima di entrare si alzò perfino il cappuccio, ma la reazione al suo ingresso fu comunque deflagrante.

Immaginate il salone anni cinquanta di questo delizioso circolo popolare adornato da grosse tende bordeaux insonorizzanti, immaginate lo sberlucchio di paillettes e gli abiti eleganti di signori e signore e adesso immaginatevi che cosa può produrre in questo contesto l'ingresso di un uomo bellissimo alto un metro e novanta guardato a vista da un nero formato armadio che aveva spostato i pesanti tendaggi con un fare talmente plateale da sembrare che urlasse: "Ladies and gentlemen, Mr. Chris Martin!".

In una milonga si procede secondo una circolarità ideale che si rispetta guardando con la coda dell'occhio la coppia che ti balla davanti, in modo da lasciare la giusta distanza che permette di non farti inciampare. È una consuetudine vecchia come il tango che funziona alla perfezione ma che quella sera venne disattesa con l'ingresso in sala di Chris Martin. Io lo precedevo di qualche passo ed ebbi giusto il tempo di rendermi conto di cosa stesse succedendo guardando alcune coppie inciampare distrattamente una sull'altra. Lo leggevo chiaro nei loro occhi, non era tanto: "Dio, Chris Martin!", ma piuttosto: "Che cosa ci fa Chris Martin qui?". **La scena era esilarante, io oscillavo tra il fiero e l'imbarazzato.** Feci un cenno al cameriere affinché mi trovasse un tavolino a tempo di record: il cantante dei Coldplay a bordo pista rischiava di fare dei feriti. Appena seduti ordinammo una birra e finalmente tirai un sospiro di sollievo. Nel frattempo ci raggiunse la sua crew e non potei fare a meno di pensare quanto doveva essere difficile muoversi con una squadra sempre al seguito. Spostai leggermente la sedia per indossare le scarpette da tango e mi misi comoda. Chris se ne accorse e mi chiese perché non ballavo, gli risposi che non potevo farlo finché qualcuno non me l'avesse chiesto. Nel tango questa è una regola ferrea e non c'è modo di cambiarla, ma in quel preciso istante un ballerino venne a tendermi la mano per invitarmi. Ebbi giusto il tempo di rassettarmi il tulle della gonna che mi ritrovai a volteggiare in pista. Feci il mio primo giro e in men che non si dica mi ritrovai dall'altra parte della sala; solo allora realizzai che nel giro di pochi secondi sarei stata nuovamente di fronte a loro e al pensiero arrossii di vergogna e imbarazzo. Dieci inglesi vestiti di nero, indubitabili frequentatori del rutilante mondo del rock 'n' roll, stavano dando manforte al loro protetto che, in piedi, applaudiva il mio passaggio! Il prode ballerino che mi aveva invitato aveva il volto madido di sudore per l'emozione e io ringraziai Dio perché la musica cessò proprio in quel preciso momento. Facendomi strada tra i tavoli raggiunsi Chris, ringraziandolo per i suoi applausi. Tutti si complimentarono con me sperticandosi in sinceri elogi, e perché mai avrei

dovuto spiegare loro che non ero poi così brava? **Bando alla modestia, allora: con un bel sorriso alzai il bicchiere di birra inneggiando alla salute di quel gran figo che mi trovavo davanti e che pensava che io fossi una grande ballerina!**

Sapete che c'è?

Lasciamoglielo pensare!

Prosit!

Passarono quasi due mesi e visto che proprio in quei giorni stavo facendo un giro in Germania decisi di andarli a vedere a Berlino. Era bello ritrovarsi per una chiacchierata nel backstage che mi fece contenta. Ci demmo appuntamento da lì a poche settimane per la loro tappa in Italia, all'Arena di Verona. Quella sera sul palco del Wuhlheide di Berlino mi sembrò di assistere a un live di Prince, dei Rolling Stones, di Bob Dylan o degli U2. Artisti diametralmente opposti tra loro, certo, ma nati per lasciare un segno. Era tanto tempo che una band "giovane" vista dal vivo non mi regalava questa splendida sensazione.

**Fu un concerto bellissimo e io capii il loro segreto: se questi quattro ragazzi stavano vendendo oltre venti milioni di copie ed erano primi nelle classifiche di trentadue – dico trentadue – paesi, era perché avevano compreso come scrivere e comporre una musica in grado di diventare subito un classico.**

L'11 di luglio avrebbero suonato nella loro unica data italiana all'Arena di Verona.

L'11 mattina squillò il mio cellulare, risposi distrattamente, stavo guidando. "Ci sono due pass 'All Areas' a tuo nome. Con quelli puoi entrare ovunque tu voglia, per qualsiasi problema fai affidamento su Kelly. Noi arriveremo alla venue nel primo pomeriggio".

"Che gioia, Chris! Grazie mille! Ci sarò! Arrivo presto così possiamo salutarci! A più tardi".

Feci un'inversione a U da ritiro immediato di patente e chiamai mia nipote per chiederle se avesse voglia di accompagnarmi. Volevo fosse lei a condividere questa bella avventura con me.

"Sarà un concerto pazzesco", pensai tra me e me mentre mi consegnavano una busta contenente i due pass. Allora non potevo immaginare che quel concerto sarebbe stato il primo di una lunga serie.

Erano le quattro quando arrivammo a Verona. Come si dice in gergo, avevano già aperto le porte e l'Arena si stava riempiendo alla spicciolata. Evidentemente l'ufficio accrediti doveva aver avvisato qualcuno della crew della band, perché ancora non eravamo entrate che Kelly mi si parò davanti

con fare amabile.

“Vieni a salutare i ragazzi, ti stanno aspettando”. Chiesi a mia nipote se voleva venire anche lei, ma mi rispose che preferiva restare lì e prendere posto con calma. Raggiunsi la band: avevano un camerino bellissimo, erano rilassati; con loro c’era anche Phil Harvey, che veniva considerato il quinto membro dei Coldplay oltre a essere il loro direttore creativo sin dagli esordi. Chris me lo presentò e poi ci spostammo verso il catering per bere una tazza di tè chiacchierando di musica e dei Flaming Lips, una band che scoprimmo essere tra le preferite di entrambi. Fu allora che Chris espresse il desiderio di dire qualcosa di speciale al pubblico dell’Arena quella sera e mi chiese se potevo aiutarlo. Figuriamoci, io adoro fare queste cose. Presa carta e penna, ci mettemmo a scrivere di buona lena e dopo quarantacinque minuti trovammo il perfetto equilibrio frase/pronuncia in italiano. **Quella sera i Coldplay diedero veramente il massimo lasciando quindicimila persone a bocca aperta.** Soprattutto un momento mi è rimasto impresso nella memoria: quando, mentre cantava *In My Place*, Chris scalò letteralmente l’Arena andando a sedersi a gambe incrociate sul gradino più alto. Altissimo. Lontano. Quasi un puntino. E da lassù ci guardò, guardò il suo sogno prendere forma. Guardò quindicimila persone cantare la sua canzone e magari ripensò a quando solo quattro anni prima i Coldplay suonavano di fronte a un pubblico di cinquanta persone. Che sensazione doveva essere!

Il concerto si concluse con i suoi magnifici ringraziamenti in italiano, mi emozionò sentirglieli pronunciare e l’indomani tutti i giornali parlarono delle parole belle e forbite che Chris aveva rivolto al suo pubblico. Ci incontrammo a fine live nella stanza allestita per i loro ospiti. **Erano delle schegge di adrenalina, galvanizzati da loro stessi e dalla grande esibizione appena conclusa, ma questo non impedì loro di essere gentili e accoglienti con gli amici che venivano a render loro omaggio.**

Mia nipote Rosita viveva questo mondo per la prima volta, per lei era tutto nuovo e unico e mi chiedeva continuamente di rivolgere la mia attenzione a un particolare piuttosto che a un altro. Il dietro le quinte dell’Arena, effettivamente, ha qualcosa di magico, ci si muove tra capitelli romani e vestigia etrusche, maschere medievali e abiti dell’Ottocento.

“Com’è vasta la cultura del vostro paese”, mi disse Chris, “questo posto è davvero incredibile, si viaggia tra i secoli”. Gli presentai mia nipote e, adorabile, ci chiese se avessimo bisogno di un passaggio per tornare a Milano. “Nel mio van siamo solo Kelly, l’autista e io, se volete siete le benvenute!”.

“Grazie! Accettiamo volentieri!”.

Il van nero con i vetri oscurati ci ovattò in un ambiente a sé, in un non luogo di luci soffuse e benessere. “Navigar m’è dolce in questo mare”.



Durante il viaggio Chris mi domandò della mia band (gliene avevo accennato quella sera di tre mesi prima in milonga), gli raccontai qualcosa, avevo il nostro ultimo cd con me; mi chiese di poterlo ascoltare, così mettemmo uno split nel suo lettore e lasciammo che due paia di cuffie intrattenessero le nostre orecchie. Mia nipote, che ci sedeva di fronte, pensò bene che la cosa più adatta da fare fosse quella di addormentarsi! Non credevo ai miei occhi, ma quando le sarebbe ricapitato di ritrovarsi in una situazione del genere? Non era più una bambina, ma avrei dovuto ricordarmi che ogni mezzo in movimento le concilia il sonno!

La musica che suonavo con la mia band era tendenzialmente lenta e l'atmosfera che si venne a creare era a dir poco perfetta. Arrivammo a Milano senza accorgercene. Tutto era lento, delicato, piacevole, privo di qualsivoglia attrito. Ci fermammo davanti all'hotel Bulgari, gli altri van con i restanti membri della band arrivarono in fila e ordinati. Scendemmo con calma, era quasi l'alba, mia nipote riemerse sorridente dal suo sonno, giusto il tempo di salutare e ringraziare Chris per quella bella esperienza. "Se vuoi la mia vellutata di tofu e zucchine domani sarà pronta per mezzogiorno", proposi.

"Ci sarò".

**La casa di ringhiera dove vivo, nel cuore dei Navigli, aveva accanto un grande campanile, e i suoi rintocchi scandivano la mia vita. Ne mancavano due a quei dodici che segnano la metà della giornata, quando lo vidi fare il suo ingresso nel cortile di casa. Vidi una grande macchina scura allontanarsi e i suoi occhi azzurri cercare la mia finestra. Mi affacciai e gli indicai la strada.**

Avevo preparato un pranzo leggero: un'insalatina di misticanza decorata con fiori eduli e la vellutata. La tavola era apparecchiata con cura e per l'occasione avevo messo le posate d'argento con le mie iniziali, regalo di mia madre per i miei vent'anni.

"E dove hai lasciato Kelly?", gli chiesi accogliendolo.

"Oggi è il mio giorno libero, day off anche da lui!".

La giornata era bellissima, avevo lasciato aperta la porta dell'entrata che dava sulla ringhiera, eravamo protetti solo da una tenda leggera che si muoveva col vento.

Ci accomodammo a tavola.

Chris aveva i polsi decorati da bracciali con vari slogan tra cui "Stop the Poverty", la campagna di cui ero portavoce. "Che coincidenza", pensai, ma uno risaltò più degli altri ai miei occhi, era il braccialetto della fondazione del Royal Marsden Hospital di Londra. Ebbi un sussulto al cuore.

"Come mai porti questo bracciale?", gli chiesi.

"Sostengo la loro fondazione, sono brave persone".

“Lo so, conosco molto bene quell’ospedale”.

Gli occhi mi si velarono di lacrime.

“Come mai lo conosci? È un ospedale riconosciuto in tutto il Regno Unito per la cura dei tumori”.

**“Ci ho passato un anno intero lì dentro, mia madre vi è stata ricoverata per tanto tempo”, dissi. “È lì che ho appreso che non c’era più niente da fare.** Non posso scordare il viso della psicologa che mi aveva preso in carico per mettermi al corrente di quella tragedia, è stampato nella mia testa”.

Rimanemmo in silenzio per un lungo istante. È un bravo ragazzo Chris Martin. È anche molto bello e talentuoso ed emana un’aura particolare. Ero felice di quella nostra intesa.

Sembrò gradire ciò che avevo cucinato e ci venne naturale, a proposito di tofu, confrontarci sulla scelta etica e alimentare che entrambi avevamo compiuto.

**Mi disse che riteneva molto crudele ciò che perpetrriamo nei confronti degli animali, credeva inoltre che gli allevamenti intensivi fossero una forma di aberrazione.** “Se proprio vogliamo mangiare della carne, dovremmo essere in grado di uccidere con le nostre mani quell’animale. Non dovremmo permettere che qualcuno faccia quel lavoro sporco al posto nostro”, disse abbassando lo sguardo verso ciò che stava mangiando.

Ero d’accordo con lui, sentivo molto mie queste sue parole, era per questo che avevo smesso di mangiare carne all’età di dodici anni e che a trenta ero diventata vegana.

Gli raccontai di un aneddoto di Tolstoj, affermando che il buon Leone sarebbe stato felice di sentirlo parlare così perché diceva le sue stesse cose più di duecento anni prima. Inoltre ogni volta che la sua ricca e nobile famiglia gli rimproverava la scelta di essere diventato vegetariano, Lev rispondeva che non aveva il coraggio di uccidere un animale per cibarsene e allora perché farlo fare a qualcun altro? Era rimasto negli annali l’episodio in cui aveva legato una gallina a una sedia e l’aveva fatta trovare alla suocera che lo rimbrottava perché in tavola non c’era mai carne di pollo.

“Uccidila tu con le tue stesse mani, se ne hai il coraggio”, l’aveva sfidata Tolstoj porgendole un coltello affilato!

“Che scena che deve essere stata! Povera gallina e chissà che faccia ha fatto la suocera di Tostoj!”. Scoppiammo in una risata.

“Mi piace molto questa tua casa, sei in affitto?”, disse poi, a un tratto, Chris.

“Sì”, risposi. “Piace tantissimo anche a me, è il mio nido”.

“Dovresti comprarla, mi sembra un ottimo investimento”, mi consigliò mentre si alzava da tavola e si guardava attorno lasciandosi attrarre dai tetti sui quali dava la grande finestra del soggiorno.

“Dici davvero? Non ho mai pensato di acquistarla, però penso tu abbia ragione. In realtà mi piacerebbe prendere anche la parte accanto e farne un grande appartamento. Queste vecchie case milanesi hanno fascino da vendere”.

“Te lo consiglio vivamente, secondo me ne vale la pena, se poi decidessi di raccontare a una rivista di gossip di questo tempo che stiamo trascorrendo insieme, potresti comprartela in contanti. Da quando mi sono sposato con una superstar mi stanno veramente addosso”.

“Non temere, non compro quel tipo di riviste e non potrei mai fornire loro dei contenuti, e comunque la nostra amicizia è più preziosa di qualsiasi pagamento in contanti”.

**Non ho mai capito perché Chris Martin mi abbia consigliato di comprare casa, ma ho seguito il suo consiglio e quando l’anno scorso l’ho rivenduta, dopo dieci bellissimi anni, gli ho mandato un pensiero di gratitudine per l’ottimo investimento che spontaneamente mi aveva suggerito.**

Passammo il resto del pomeriggio a raccontarci della nostra vita e delle nostre relazioni, mentre lui strimpellava il pianoforte accanto al mio letto indonesiano.

“Ho chiamato Vicky, le ho chiesto di ordinare una cena vegana per te all’hotel Bulgari, stasera. Dai, vieni, così saluti anche i ragazzi”.

“Grazie Chris, e ringrazia anche la tua assistente ma è meglio di no. Rimango a casa”.

“Facciamo così, accompagnami fino all’hotel e poi deciderai se restare o meno”.

“Va bene, chiamo un taxi”.

“No, andiamo a piedi, ne troveremo uno strada facendo”.

Mentre uscivamo dal portone di casa incontrai una mia cara amica che passava in bicicletta. In un attimo si rese conto di trovarsi di fronte alla rockstar del momento e, sbalordita, cominciò a guardare prima me poi lui, poi di nuovo me e di nuovo lui finché io dissi: “Alessandra, ti presento Chris. Chris, lei è Alessandra. Dai, ma allora non è vero che se ti comporti normalmente nessuno ti riconosce!”.

“Ti assicuro che è così! Diciamo che la tua amica ha una vista particolarmente acuta!”.

Adoravo i suoi sforzi per continuare a essere un normale ragazzo inglese che passa inosservato!

Ci infilammo nel primo taxi che passava. Restammo in silenzio. Non c’era più molto da dire.

Arrivammo in fretta. Troppo in fretta.

“Sei sicura di non voler venire?”.

“No, non sono affatto sicura ma sento che è meglio così”.

Scese dal taxi e io rimasi qualche secondo a vederlo entrare nel bel giardino curato.

Chiesi al taxi di riportarmi a casa.

Ero quasi arrivata quando squillò il telefono.

“Sei ancora sul taxi? Magari puoi cambiare idea: la tua cena vegan è pronta”.

Rimasi in silenzio.

“Sei molto responsabile, Paula. Forse hai ragione tu”.

“Forse io sono troppo responsabile, Chris, ma credimi è meglio così”.

**Avrei voluto spiegargli con tutte le mie forze che non avrei voluto essere responsabile. Avrei voluto che il mio inglese fosse così perfetto da potergli dire che l'uomo di un'altra donna per me è come Big Jim, liscio tra le cosce.**

E non perché io ambissi a essere un esempio di moralità da imitare, ma perché credo profondamente nella legge di causa ed effetto. Quella volta in cui mi ero ritrovata in una relazione già esistente la vita mi aveva presentato un conto salatissimo da pagare; per questo ho compreso che imparare dai propri errori, alla fine, è una delle più belle prerogative e possibilità che ci vengono offerte durante questa avventura da esseri umani, tanto vale sfruttarla, allora, anche a costo di litri di lacrime da versare.

Passarono due mesi e in settembre la rivista “Rolling Stone” mi chiese se avevo voglia di raggiungere i Coldplay negli Stati Uniti. Mi avrebbe accompagnato Cesare Cicardini, un bravissimo fotografo. Con le sue immagini e le mie parole avremmo dovuto raccontare tre tappe del mega tour americano della band.

**Una settimana in giro per l'America, sette pagine e quindicimila battute per raccontarlo. Tre le tappe: Minneapolis, Kansas City e Dallas. Mi sembrò un'idea bellissima.** Oltretutto ero venuta a sapere dalla loro discografica che i ragazzi mi aspettavano e che sarebbero stati felicissimi di rivedermi.

Non vedendo l'ora di partire, iniziai a buttare giù l'attacco del pezzo e a immaginare tutto nei minimi dettagli: cosa avrei detto, cosa mi sarebbe piaciuto raccontare e le domande che avrei dovuto fare. Passai un pomeriggio in Emi, la loro casa discografica, a leggere tutti gli articoli usciti sui Coldplay. Rilessì uno a uno i testi delle canzoni e riascoltai per l'ennesima volta i loro tre cd.

Finalmente, il 19 settembre mi imbarcai sul volo Continental Airlines per Newark, New Jersey, con destinazione finale Minneapolis, Minnesota. Si cominciava dalla città di Prince.

Arrivata a Minneapolis sotto un sole che spaccava le pietre, ebbi subito la sensazione che tutta la città si stesse preparando al concerto di quella sera. Dovunque mi girassi incontravo persone di ogni tipo e di ogni età che erano giunte dalle zone più disparate solo per il live dei Coldplay. Finalmente arrivammo nel backstage e io potei riabbracciare i ragazzi, che ci accolsero con affetto. Mentre chiacchieravamo, feci notare come il loro pubblico fosse più che trasversale: famiglie, coppie di innamorati, intenditori di musica e tante, tante ragazze che presumibilmente vedevano in loro i ragazzi perfetti da sposare, le rockstar della porta accanto. Chris lo confermò e disse che al concerto di due sere prima a Nashville **aveva visto in prima fila una signora molto anziana accanto a un'adolescente cantare insieme le loro canzoni e si era emozionato. Disse anche che gli piaceva avere un pubblico così eterogeneo perché non gliene fregava niente di essere cool.** Gli domandai se sapeva che anche Bono la pensava così, affermando che ciò che gli interessava davvero non era essere cool bensì essere hot!

Scoppiammo in una risata.

L'atmosfera nel backstage non era tra le più rilassate – c'era tanto, troppo da fare – ma sicuramente era tra le più lussuose. C'era un catering per la crew e uno per la band, una massaggiatrice nella sua sala da massaggio; un cuoco giapponese preparava sushi accanto a un enorme blocco di ghiaccio scolpito col nome Coldplay che gocciolava vicino a un tavolo dove venivano serviti grandi biscotti rotondi con l'effigie della band fatta di glassa! La macchina Coldplay valeva ormai centinaia di migliaia di dollari a sera.

Ebbi il privilegio di poter stare con loro nel camerino prima che uscissero sul palco. Era bellissimo condividere un momento così speciale, il momento in cui la band ritrova la propria unità, la propria unicità e tutta la concentrazione necessaria per conquistare un pubblico che non ce la fa più ad aspettare. Si avvicinarono l'uno all'altro, si sistemarono gli ear monitor, Jonny imbracciò la chitarra e tutti e quattro intonarono *Fix You*, fecero respirazione e sciolsero i muscoli del collo e delle mani. Io rimasi lì, seduta per terra in un angolo, a mangiare tutte le fragole del loro catering. Avrei voluto che il tempo si fermasse, l'atmosfera era irreali ma non muovevo un dito per cambiarla. Ero a Minneapolis, nella città che aveva dato i natali a Prince, uno dei più grandi geni della storia della musica. La sua energia si irradiava per tutta la città, non potevo sedere su una poltrona di fronte a lui per intervistarlo, ma potevo osservare una delle più grandi band del mondo in un momento così speciale. Anche Cesare era consapevole di trovarsi in una condizione straordinaria, scattava, scattava, scattava tutto e tutti nei minimi dettagli. La magia fu interrotta da Andy Franks, il loro tour manager, che annunciò che mancavano tre minuti all'inizio. Andy è un gentleman che lavorava con loro da nove

mesi. È colui che sa prendersi cura delle star e anch'egli è una star nel suo ambiente. Fino ad allora aveva lavorato sette anni con Robbie Williams e venti con i Depeche Mode! **Riuscivo solo a fantasticare quante cose avesse da raccontare quest'uomo. Cristo, che bel mestiere che mi aveva regalato la vita!** Per sette giorni Cesare e io eravamo autorizzati a essere l'ombra dei Coldplay!

Seguimmo i Coldplay dietro al palco. I ragazzi si abbracciarono. Erano pronti. In fila indiana salirono in scena e prima ancora che Chris guadagnasse la sua postazione io, correndo alla velocità della luce, ero già pronta in prima fila a godermi il mio momento preferito: il boato di inizio concerto!

**Fu straordinario, il pubblico in visibilio. In ventimila a cantare insieme a loro! I quattro "British fellows", come li chiamano in America, dettero il massimo:** improvvisarono, risero, armonizzarono "vecchi" pezzi con nuove melodie e aggiunsero anche dei fuori programma, come quando cantarono *Trouble*, che di solito non suonavano, o quando dedicarono alla loro amica Paula, venuta dall'Italia per scrivere un pezzo su "Rolling Stone", la sua canzone preferita: *Til Kingdom Come!* Che figata!

A concerto finito Cesare e io andammo a concludere la serata in un bar di fronte alla venue. Dopo mezz'ora li vedemmo uscire blindati dentro a un van dai vetri oscurati. Adesso potevamo andare a dormire anche noi. A domani, a Kansas City!

Arrivammo nel Missouri in perfetto orario; nonostante un caldo da non credere (il termometro segnava 37 gradi) ci sentivamo più sollevati. In aeroporto a Minneapolis eravamo stati sottoposti al cosiddetto "special treatment" e i signori della security avevano controllato i nostri bagagli, oggetto per oggetto. Praticamente un incubo. Ha ragione Chris Martin quando mi ha detto che l'unica categoria di persone che bisogna temere sono gli addetti alla security degli aeroporti!

Con gli occhi e il cuore ancora pieni di entusiasmo per la sera precedente arrivammo al cancello del backstage del Verizon Wireless Center con mille idee per le foto da scattare, ignari della sorpresa che ci aspettava da lì a poco. Venimmo accolti da Andy e da Vicky. Con la gentilezza di sempre ma anche con tono fermo ci dissero che era arrivata Gwyneth Paltrow e questo significava che quando c'era la signora Martin i fotografi non erano graditi. Cesare ripose la macchina fotografica nello zaino e iniziammo a vagolare per il backstage, che quella sera ci sembrava avesse un fascino speciale.

**Perfino il catering aveva una marcia in più. Vidi Gwyneth, bellissima ed elegante, gustare deliziata un piatto a base di tofu. Mi avvicinai per presentarmi, le spiegai chi ero e perché ero lì e che ero certa che quella sera la cena fosse particolarmente squisita in suo onore. Mi sentivo**

piccola e nera al cospetto di Gwyneth, alta e bionda, ma ci misi due secondi per ricordarmi che queste sono solo sciocchezze e che ognuno è bello per quello che è.

Dopo aver riguadagnato la mia autostima, ci mettemmo a osservare insieme le pietanze per scegliere ciò che più ci piaceva. Le dissi che il mondo era davvero piccolo se entrambe avevamo avuto lo stesso insegnante di macrobiotica, Michio Kushi, che era stato anche il maestro di John Lennon, introdotto a questa dottrina da Yoko Ono. Musica e alimentazione consapevole andavano a braccetto, allora!

Con quelle parole sentii di aver fatto breccia nel suo cuore. Mi guardò sorpresa. Michio Kushi è un importante filosofo e studioso giapponese che ha reso grande la cucina macrobiotica tradizionale facendole varcare i confini del suo paese e diffondendola in tutto il mondo. Ha curato centinaia di migliaia di persone, insegnando loro a mangiare cibo integrale e stagionale in modo consapevole. Gwyneth e io eravamo state sue allieve in due parti opposte del globo, tutte e due guidate dal desiderio di comprendere quanto una corretta alimentazione possa influire sulla salute e sul benessere di corpo e mente nel momento in cui i nostri genitori – suo padre e mia madre – si erano ammalati. Ci stringemmo la mano e ci augurammo buona vita!

“Buon appetito, Gwyneth”.

“A te!”.

Quella sera Chris fu particolarmente brillante, sicuramente motivato dalla presenza della moglie, che seguì tutto il concerto a lato del palco. **Il live filò liscio e anche durante questa tappa il pubblico fu conquistato. Diringendomi verso l'uscita mi resi conto che tutti, andando via, stavano ascoltando ancora i Coldplay.** Sentivo le undici tracce di X&Y provenire da limousine e da furgoni, e queste canzoni che avevo iniziato a imparare a memoria mi accompagnarono fino in albergo.

L'indomani mi svegliai in uno stato di allerta: in televisione sessanta canali non parlavano d'altro che dell'uragano che stava per colpire il Texas. Proprio dove eravamo diretti!

Chiamai Andy, che mi confermò che il concerto di Houston era stato cancellato ma di stare tranquilla perché quello di Dallas ci sarebbe stato. Tranquilli si fa per dire, visto che a Dallas stavano cercando riparo due milioni di americani in fuga che avevano occupato ogni singolo hotel della città, ma per fortuna le nostre stanze erano prenotate già da tempo ed era quindi tutto ok. Ci preparammo in fretta e chiamammo un taxi per lo Smirnoff Music Center. Appena arrivati ci misero al collo un meraviglioso pass iridescente AAA e ci dissero che la band ci stava aspettando. Cesare scattava foto come un pazzo, io chiacchieravo con Jonny e mi godevo l'atmosfera

rilassata: Chris giocava a ping pong prima con Will e poi con suo padre, che era venuto a trovarlo dall'Inghilterra e che mi fu presentato. Un tranquillo signore borghese dall'aria giovanile e cordiale. Finalmente, dopo un meet&greet con alcuni fortunati fan, Chris e io potemmo sederci in un angolo tranquillo dell'affollato backstage. Gli chiesi come stava e com'era questa vita frenetica attraverso gli Stati Uniti. Rispose che era estremamente faticosa e che tutto volava via così in fretta che a volte non realizzava neanche più in che città si trovasse. "Sai che Dave Mustaine dei Megadeth mi ha raccontato che la cosa che odia di più è svegliarsi e non ricordarsi dove si trova?", domandai.

"Conosco perfettamente quella sensazione", rispose lui. "Figurati che **l'altra sera c'è stato un momento in cui non sapevo dov'ero e ho chiesto ad Andy: 'Were are we now?' e lui 'Kansas City', così sono salito sul palco e ho urlato: 'Kansaaaas Cityyy!'**".

"Ti capisco Chris, però una cosa è certa: state creando un impero su ciò che amate di più, scrivere canzoni. Credo che nulla sia più appagante nella vita".

**"Sì Paula, ma vedi tutte queste persone qui intorno? Sono centinaia, da chi monta i palchi a chi sparcchia i tavoli, per non parlare di tutta la crew che gira sempre con noi: management, scenografi, addetti al palco, security, autisti. A volte la responsabilità di tutte queste persone è difficile da gestire"**.

"Hai ragione, non deve essere facile, ma io mi sono fatta un'idea: penso che i grandi musicisti di ogni epoca e di ogni estrazione siano stati mandati su questa terra da un Dio della musica che magnanimamente permette a tutti noi di goderne. Quella responsabilità di cui parli fa dunque parte del 'pacchetto' dono di Dio". Sorrise compiaciuto.

"Da ragazzina", continuai, "avevo il grande sogno di frequentare artisti ispirati. Ai miei occhi di adolescente parevano dotati di una luce speciale dalla quale anch'io volevo essere illuminata. Questa è la mia ultima sera con voi, il concerto sta per iniziare e io ho un sogno da realizzare: vorrei tanto seguirvi fino al punto più vicino alla scena, per una volta voglio sentire quel boato da dove lo sentite voi. Ho sempre pensato che quello sia un momento di tale energia da risultare catartico".

"È così, Paula, quello è l'istante in cui ogni cosa è al posto in cui deve essere, l'attimo in cui tutto acquista un senso. Sarai il quinto membro della band fino al boato, ti va?".

"Non vedo l'ora!".

Ci ritrovammo venti minuti dopo. C'era metà stadio da circumnavigare. Vicky ci fece strada guidando la cordata e tenendo dritta nell'oscurità una torcia dalla luce potente. Will, Guy, Jonny, Chris e io corremmo quasi di





Quando alla dote poetica innata della musica aggiungiamo il *côté* fisico, per me ci troviamo di fronte alla perfezione e mi sembra che la storia appena narrata lo spieghi al meglio!

Quale altra forma d'arte può condurti in un luogo tanto sublime?

Nella sua dimensione live la musica, con quel suo scambio fatto di sudore, passione, movimento e adrenalina, fa sì che tutto diventi possibile, persino innamorarsi di chi ti sta accanto in mezzo alla folla...

Cosa succede quando cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta, centomila persone si ritrovano a un grande concerto? Cosa accade quando l'energia di migliaia di spettatori viene convogliata dalle stesse onde sonore e veicolata dalla stessa vibrazione? Succede che persino il cielo si commuova e gioisca con te.

Ciò che rende magico un evento live non è neanche lontanamente programmabile.

Nonostante ci siano centinaia di professionisti che lavorano per non lasciare nulla al caso e per assicurare uno spettacolo di qualità, non si può dare per certo che la magia avvenga.

Nonostante aerei privati, catering a cinque stelle, scenografie da milioni di euro e abiti di scena spettacolari non ci è dato sapere se alla fine la scintilla scaturirà tra le pietre strofinate con forza e passione.

**Ogni cosa può essere auspicata, preparata, curata, ma quella favilla, come ogni cosa bella della vita, arriva inaspettata e solo nel momento che essa considera più adatto.**

Ho assistito a migliaia di concerti nella mia vita e molti mi sono rimasti dentro.

Ma una di queste rare magie l'ho vissuta solo durante il concerto del leader dei Pearl Jam al Firenze Rocks di quest'anno.

Scenografia intimista perfetta, migliaia di persone pronte a un avvenimento speciale: il più grande concerto della sua carriera da solista.

Io che mi ritrovo invitata a salire sul palco e a godermelo da tre metri di distanza ed Eddie Vedder che quella sera assurge al ruolo di pastore di cinquantamila anime.

Un concerto sentito in cui l'umile servitore del rock, come è stato splendidamente definito da Anthony Kiedis dei Red Hot Chili Peppers, si mostra in tutta la sua forza espressiva ma anche nella sua fragilità e vulnerabilità, creando un'atmosfera rarefatta quanto densa. Un viaggio musicale intimo attraverso i pezzi più conosciuti dei Pearl Jam, quelli più toccanti dei suoi album solisti e alcune canzoni tra le più rappresentative che hanno trasformato la Visarno Arena in un amabile salotto sotto il cielo stellato.

In questa atmosfera quasi intimista, Eddie Vedder ha dedicato un bellissimo pensiero a John Lennon, sottolineando quanto ***Imagine* sia stato un pezzo visionario, ma allo stesso tempo anche profondamente realista**, e auspicando che il mondo vada nella direzione anelata dal geniale musicista di Liverpool. L'ha suonata al pianoforte.

Ed ecco che la vicinanza, la condivisione, l'afflato per un mondo migliore hanno creato un piccolo grande miracolo: sulle note finali di *Imagine* una magnifica stella cadente ha percorso luminosa il cielo facendo palpitare all'unisono i cuori di più di cinquantamila esseri umani che, con il naso all'insù, si chiedevano a chi si doveva il piacere di quella perfetta sincronicità. Nei giorni seguenti centinaia di messaggi increduli sono arrivati sui miei social: si trattava davvero di una stella cadente o di una trovata scenografica di altissimo livello? Era troppo bella e luminosa per essere vera, e com'era possibile che avesse lasciato la sua scia proprio sulle note di *Imagine*?

All'inizio pensavo si trattasse solo di battute scherzose, ma poi ho capito che in moltissimi avevano davvero pensato a una trovata della produzione.

Ebbene, temo che ormai siamo così abituati a vedere il mondo attraverso gli schermi di un telefonino da non sapere più riconoscere la realtà quando si palesa in tutta la sua bellezza e imprevedibilità, tanto da pensare che si tratti di finzione.

Quella stella cadente era vera!

Sì, vera!

Mandata dal cielo a ricordarci cosa può succedere quando ci lasciamo andare alla bellezza della musica!

Quando le note, i corpi e i volti parlano di pace e di libertà, non esistono più barriere, sovrastrutture, ipocrisie e ci sentiamo talmente liberi da godere appieno dell'amore universale che la musica può donarci.

Amore per noi stessi, per gli altri e per il solo fatto di essere vivi!

È a Duff McKagan, il bassista dei Guns N' Roses, che devo l'ispirazione per questo libro. Per me, lui merita il distintivo speciale di Resiliente con la R maiuscola.

La sua band è una delle realtà più pazzesche del rock 'n' roll. Di loro si è detto tutto: non solo che fossero pericolosi, ingestibili e presuntuosi, ma anche che avessero salvato gli anni ottanta dominati dal pop.

Tutto cominciò a metà degli anni ottanta, appunto, in un magazzino abbandonato di Los Angeles che la band trasformò nel suo covo e nella sua sala prove, e che chiamò Hell's House. La loro è un'avventura folle e senza regole, iniziata ufficialmente nel momento in cui vennero scoperti da David Geffen e culminata alla fine del decennio, quando divennero la più grande rock band del mondo. Il rock per i Guns N' Roses è stato una battaglia e le loro canzoni raccontano senza filtri la vita nelle strade di Los Angeles.

**Nella loro musica c'è tutto: metal, arrangiamenti orchestrali, blues e hard rock, la personalità inquieta di Axl Rose, la grande chitarra di Slash e il basso potente di Duff.**

Il rock può farti diventare il numero uno ma anche disintegrarti in un vortice di eccessi e di egocentrismo; proprio per questo è un gioco grandioso quanto pericoloso e questo loro lo sapevano bene, tanto che una volta Slash ebbe a dire: "I Guns potevano sfasciarsi da un momento all'altro e questo rendeva le cose ancora più eccitanti".

Volevano a ogni costo essere i più grandi di tutti e infatti vendettero milioni e milioni di copie, guadagnarono milioni e milioni di dollari ma alla fine non rimase loro niente. Spesero tutto in alcool, donne, feste e risarcimenti dei danni causati da Axl Rose: concerti annullati che provocarono ritardi di ore, rivolte, risse sul palco e fuori.

Perfino i Metallica, che per un certo periodo fecero loro da spalla, dissero che in tour con i Guns avevano imparato tutto quello che una band non doveva fare...

E allora immaginate per un attimo la realtà che ha vissuto Duff McKagan prima della sua illuminazione, avvenuta proprio quando non aveva più niente da perdere, perché si sa che è proprio quando tocchi il fondo che puoi puntare

i piedi per risalire.

La fine, il suo inizio.

Sesso, droghe e rock 'n' roll che fertilizzano un terreno dove poi sbocciano guarigione, famiglia e appagamento.

**Non è facile ripulirsi da alcool e droghe, riprendere gli studi, imparare a gestire meglio il denaro, innamorarsi, formare una famiglia e rimettersi in carreggiata.** Ma soprattutto non è facile trasformare gli impulsi autodistruttivi e intraprendere una vita sobria se non l'hai mai vissuta e quando hai un'agenda dove a ogni numero corrisponde un "amico" con cui farti.

Si è ritrovato così a trent'anni, Duff McKagan, con il pancreas distrutto ma la volontà di volercela fare, nonostante sapesse di camminare sull'orlo di un baratro.

"Nel mio caso droga e alcool mi stavano distruggendo corpo e anima", racconta nel suo bel libro *Come essere un uomo*. "Era arrivato il momento di fare un grande cambiamento, sono tornato a scuola e, appena ripulito, mi sono reso conto che non avevo amici astemi! Per tenermi a galla mi sono servito di una forma di meditazione che ho imparato facendo arti marziali. Nella meditazione trovo un rifugio sicuro al quale posso sempre attingere. So anche che verrà il momento in cui i miei muscoli non saranno più in grado di portarmi a spasso e allora mi resterà solo la meditazione. Per ora sono solo contento che tenga alla larga l'oscurità. Ho passato tanto tempo alla ricerca di droghe, a bere, a scegliere i bar che avevano dei bagni per potermi fare. Ora, in tour o a casa, cerco di destinare il tempo che una volta dedicavo all'oscurità alla cura del mio corpo e della mia mente. Allenarmi mi fa ricordare quanto sono dannatamente fortunato – qui, adesso – a fare le flessioni, saltare con la corda, sollevare pesi.

Ma non è che abbia eliminato la dipendenza: ho solo sostituito una dipendenza con un'altra. Se salto un allenamento vado in crisi di astinenza. Mi metto a tirare pugni al sacco fortissimo, proprio come in passato avrei esagerato con la droga per rimettermi in pari. **La gente come me ha bisogno di passioni estreme per rimanere in bolla...**"

È appassionante vederlo mostrare al mondo con fierezza le sue fragilità. Sa di dovere fare i conti col proprio lato oscuro, ma allo stesso tempo sa che è solo dalla condivisione cuore a cuore che può conquistare la volontà per continuare.

I suoi milioni di fan e io siamo con lui.

**Credo fortemente che ognuno di noi possa fare la differenza per il nostro piccolo e affaticato pianeta e che assumersi la responsabilità della propria vita e del proprio peso su questa terra imparando a impegnarci in prima persona** piuttosto che passare il tempo a lamentarci sia davvero una buona pratica, se desideriamo consegnare un pianeta degno di tal nome ai nostri figli o a chi verrà dopo di noi. Ma non si può certo dire che siamo circondati da esempi positivi in questo senso, tutt'altro.

Ci muoviamo in un mondo sempre più caotico e fuorviante, tanto da pensare che siano poche le persone presenti a se stesse mosse da moralità e sinceramente interessate a un percorso di autoeducazione che possa portare a un autentico senso di libertà. Eppure, a ben guardare, non è così e purtroppo il negativo fa sempre più presa del positivo. La vita riesce sempre a tirare fuori un coniglio dal cilindro se sappiamo interpretare i segnali che ci manda, possiamo stupirci ancora della nostra grande capacità di meravigliarci. A qualunque età e anche nella situazione più disagiata possiamo esercitare quella nota di resilienza che è dentro ognuno di noi. Patti Smith mi ha detto che secondo lei ognuno di noi nasce resiliente, nessuno escluso, che si tratta di una dote innata e che, nonostante le circostanze possano renderci più o meno forti o più o meno deboli, non dobbiamo dimenticare che tutti possiamo appellarci a quella forza della vita che è in grado di traghettarci dalla sconfitta alla vittoria, dalla disfatta alla risoluzione.

È con questo spirito che otto anni fa decisi di vivere a impatto zero insieme alla mia famiglia per un intero anno. L'anno precedente ero stata nominata dalla Commissione europea ambasciatrice per un protocollo sul clima dedicato ai giovani. Partecipai ai lavori con grande entusiasmo, ma alla loro conclusione mi resi conto che troppo spesso i fatti non seguivano le parole. Volevo passare all'azione. Volevo dimostrare a me stessa che se solo lo vogliamo possiamo intraprendere un'altra strada e senza paura, perché si trova sempre una soluzione a tutto. Volevo fare un esercizio attivo di solidarietà e capire come si poteva vivere con molto ma molto, molto meno di quello a cui siamo abituati.

In Occidente siamo così egoriferiti da credere che stare una settimana senza

lavatrice sia un dramma e pensiamo che tutto il mondo viva con i nostri standard, mentre in realtà possiamo permetterci certi lussi solo perché tre quarti della popolazione mondiale vive senza luce e acqua corrente. Noi apparteniamo a quel 20% che sfrutta l'80% delle risorse. Al mondo c'è abbastanza per i bisogni di tutti ma non per l'ingordigia di tutti. Solo rendendo lieve la nostra impronta su questo pianeta potremo augurarci che duri all'infinito.

**Per un anno intero, con mio padre di ottant'anni e mio figlio di tre, abbiamo vissuto senza elettricità, frigorifero, macchina e riscaldamento. Compravamo solo ciò che era strettamente necessario e consumavamo solo cibo locale** e stagionale privo di ingredienti di origine animale, che sono quelli responsabili del più alto impatto ambientale.

È stata un'esperienza dura ma meravigliosa che mi ha rappacificato col mondo. Una lezione di vita che ha spalancato i miei orizzonti, che ha rafforzato la mia dote naturale di pazienza, attenzione ed empatia e che mi ha fatto comprendere quanto sprechiamo, quanto siamo distratti e quanto abbiamo smesso di ascoltare i nostri reali bisogni e quelli del pianeta che ci ospita. Giorno dopo giorno durante quell'anno di bucati fatti a mano nella vasca da bagno, traversate della città in bicicletta, nanne al tramonto e levate all'alba per sfruttare appieno la luce naturale, non solo ho potuto permettermi il lusso di ritrovare me stessa nei piccoli gesti quotidiani che inevitabilmente senza l'ausilio della tecnologia diventano più precisi, ma mi sono anche concessa il tempo di giocare ore e ore con mio figlio senza essere disturbata dallo squillo del cellulare.

Tutto questo mi ha donato un sano senso di fiducia che la vita rechi sempre con sé qualcosa di magico anche se siamo dei realisti impenitenti o pessimisti di lunga data.

Come ad esempio quei coups de foudre – Dio benedica chi li ha inventati – che arrivano, chissà perché, quando meno te li aspetti.

Quei colpi di fulmine in grado di scatenare innamoramenti dell'anima e moti sussultori di affinità elettive. Quegli incontri che sanno perfettamente come intromettersi alacramente sullo scorrere del tuo percorso.

L'incontro con Roger Waters, per me, è stato senza dubbio uno di quelli.

Complici uno dei concerti più strabilianti e commoventi a cui io abbia mai assistito e la città di New York che, nonostante tutto, conserva ancora il suo fascino e mi ha donato l'opportunità di trascorrere un'ora con uno dei più grandi artisti di sempre.

Con lui ho imparato a dare un nuovo significato alla parola militanza.

**Non è facile intervistare Roger Waters.**

**Si racconta che sia intrattabile, scontroso e con un umore ondivago, che**

**possieda una cultura sterminata e che detesti le banalità.**

Con me il genio dei Pink Floyd si è rivelato nei suoi pensieri colti e profondamente altruisti. Parole come dedizione, empatia, filantropia e abnegazione sbocciarono nella sua bocca e io fui letteralmente rapita da cotanta caratura e non potei fare a meno di richiamare alla memoria quella bellissima frase dell'eroe del proletariato bianco, Bruce Springsteen, che soleva dire: **“Grazie al successo ho conquistato tutta la libertà che il denaro può comprare in questo paese, ma non ci si sente mai liberi se anche gli altri non lo sono”**.

**Quanta bellezza ci può essere nella vita di una persona di immenso talento, dalla carriera leggendaria e dalle ricchezze incalcolabili, un artista da oltre trecento milioni di copie vendute che non si gongola nell'autocompiacimento** ma che decide di usare il suo personaggio e la sua fama planetaria per dare voce a chi non ha voce! Quanto possono essere affascinanti quegli esseri umani che hanno avuto tutto ciò che si può desiderare ma che scelgono ancora di credere che la felicità sia reale solo se condivisa!

Dal momento in cui seppi che l'avrei intervistato, fermai la mia quotidianità in una bolla di sospensione. Ogni istante era dedicato ad ascoltarlo, scoprirlo e studiarlo. Pianificai in ogni dettaglio su quale terreno poterlo conquistare e come fare per aprire una piccola breccia nel suo cuore in modo da portare a casa un'intervista che fosse una sorta di riconoscimento, di premio, di esperienza unica. Cercavo un appiglio, un escamotage, un espediente, e sentivo che assistere al suo concerto, la sera prima dell'intervista, me l'avrebbe servito su un elegante piatto d'argento.

L'appuntamento era alle 15 nel cuore di Manhattan, presso l'ufficio di rappresentanza della sua manager che gestisce una serie di pezzi da novanta che a leggerla sembra la lista della Rock 'n' Roll Hall of Fame.

Arrivai con mezz'ora di anticipo. Volevo guardarmi intorno e provare a incontrarla di persona.

Tre segretarie ci accolsero in un bellissimo appartamento/studio di registrazione affacciato, attraverso grandi vetrate, sul cuore pulsante della Grande Mela.

Ci mostrarono dove sarebbe avvenuto l'incontro: un elegante studio di mixaggio con alle pareti quadri di memorabilia rarissime e dischi d'oro, come se fosse necessario sottolineare la sacralità del luogo. Avevano preparato due sgabelli. Uno per me e uno per Mr. Waters.

Mi sfilai la giacca e, ottenuto il permesso di adattare l'arredamento alle mie esigenze visive, levai gli sgabelli e misi al centro alla stanza due bellissime poltrone vintage dai toni caldi.



Mentre lo facevo mi ripetevo che anche il modo in cui si sta seduti è propedeutico al risultato di una buona intervista. Come potevano pensare che avrei accolto un Dio del rock su uno sgabello? Se si fosse sentito comodo avrebbe anche avuto una maggiore propensione a lasciarsi andare, pensai.

In un angolo c'erano due magnifici strumenti: un basso e una chitarra. Decisi di sistemarli uno dietro a ogni poltrona, in prospettiva.

Erano entrambi sunburst, perfetti per rendere l'inquadratura dell'operatore che mi accompagnava il più accogliente e musicale possibile.

Mi sedetti in una delle due poltrone, scegliendo quella che mi permetteva di offrire alla telecamera il mio profilo migliore. Mi volevo sentire al massimo per quest'incontro. Stavo iniziando a ripassare l'intervista quando entrò lei, la super manager; mi venne incontro e si complimentò per l'allure che avevamo dato alla stanza. Stavo per alzarmi per ringraziarla e per stringerle la mano ma lei mi guardò e mi chiese di restare seduta: "You look glowing and glamorous, everything is perfect, please remain seated because HE is coming".

*HE is coming.*

**Ebbi giusto il tempo di deglutire. Roger Waters Entrò nella stanza senza proferire parola, si guardò attorno e appoggiò sul tavolino vintage accanto alla sua poltrona la mentina che stava sciogliendo in bocca.**

Si muoveva con eleganza.

Si lasciò microfonare e finalmente mi rivolse lo sguardo abbozzando un sorriso di circostanza.

Non volava una mosca e temetti che il battito del mio cuore si sentisse attraverso il microfono appuntato sul bavero sinistro della giacca.

Grazie al cielo le parole della sua manager, "glowing and glamorous", mi diedero il coraggio di cui avevo davvero bisogno.

Ero pronta!

Esordii congratulandomi per il concerto della sera precedente. Vado ai live da più di trent'anni ma non avevo mai visto nulla di simile. Quello non era stato un concerto, bensì un viaggio nelle zone più recondite dell'essere umano.

"È così", mi confermò. "Ogni sera cerco di offrire qualcosa di sempre più emozionante. **Desidero che il mio pubblico si lasci andare a un viaggio sonoro, che possa immergersi in un'esperienza sensoriale talmente potente e catartica da fare affiorare la coscienza di chiedersi se la vita che viviamo è veramente quella che vogliamo**".

"È per questo, immagino, che il suo ultimo album reca proprio il titolo *Is This the Life We Really Want?* Ascoltandolo ci si rende conto di trovarsi immersi in un viaggio musicale che vuole fungere da antidoto all'intorpidimento mentale nel quale ormai viviamo immersi".

“Sì, è proprio così. L’unica cosa che ho fatto in vita mia, attraverso tutto il mio percorso artistico, è stato comprendere la responsabilità che abbiamo, in quanto esseri umani, gli uni nei confronti degli altri”.

L’atmosfera stava cambiando, stavamo entrando in sintonia, mi sorrisse e si lasciò leggermente scivolare sulla poltrona. Per un attimo si scusò perfino di stare parlando troppo. No! Avrei voluto che parlasse per ore, lo invitai a non smettere. Da disintonizzati che eravamo quando aveva fatto ingresso nella stanza, ora ci stavamo sintonizzando. Su una stessa frequenza. Quel minuscolo varco di cui ero alla ricerca si stava manifestando. La serietà e la cura con cui esprimeva i suoi concetti mi lasciarono a bocca aperta.

**La mente creativa di album assoluti come *The Wall*, *Animals* e *Wish You Were Here* potrebbe starsene in pancia a godersi la fama e gli agi, e invece se ne va in giro per il mondo a portare a un pubblico adorante il suo pensiero su profughi, terre occupate, guerre intestine, distribuzione iniqua delle risorse, ineguaglianza e varie forme di ingiustizia, superficialità e ottusità.**

Roger Waters è la dimostrazione vivente che l’uomo e la sua psiche non sono materiali semplici ma macchine viventi complesse.

Per tutta la sua carriera ne ha sondato i meandri più nascosti trasformando in arte altissima e sublime i demoni con i quali combatte dalla nascita, scrivendo brani musicali di una bellezza struggente e immortale.

“Ho perso mio nonno durante la prima guerra mondiale e mio padre durante la seconda. Ora abbiamo tutte le conoscenze per far sì che quello che hanno patito loro non accada più a nessun essere umano. Dobbiamo scegliere se dare retta alla nostra parte oscura, gretta, meschina, disonesta e miope, o ascoltare la nostra parte saggia, illuminata, altruista, compassionevole e lungimirante. In base a ciò che decideremo potremo affermare se stare dalla parte della soluzione o dalla parte del problema. Io mi sento quell’individuo privilegiato che può fare qualcosa per alleviare le condizioni in cui vivono milioni di persone.

I miei genitori erano persone profondamente umane, da loro ho imparato che ciò che dà significato alla nostra vita è il senso di empatia che proviamo nei confronti del prossimo. Se non attingiamo all’aspetto trascendentale dell’amore rischiamo di non dare la giusta prospettiva a questa avventura che chiamiamo vita”.

**Mi conquistava, avvolgeva, avvolgeva con i suoi principi su quanto sia importante dedicarsi agli altri, quanto sia fondamentale coltivare un pensiero critico, darsi allo studio, all’approfondimento, consacrarsi all’arte, alla lettura, al mantenimento di un comportamento retto e onesto ma soprattutto impegnarsi in prima persona affinché sempre più persone**

prendano coscienza.

Sempre più distratti, sempre più connessi, ci muoviamo nel mondo ovattato garantito dai nostri auricolari. Consumatori inconsapevoli del “consumismo delle parole”, ci lasciamo andare a un chiacchiericcio costante di frasi perlopiù denigratorie e involgarite e scambiando il tempo per denaro ci perdiamo l’intensità della presenza. A noi stessi.

Durante le sue performance, questi concetti così ficcanti entrano negli occhi del pubblico attraverso immagini fortissime create all’uopo.

Gli raccontai del mio esperimento di vita a impatto zero. Si congratulò e mi disse che forse lui non sarebbe stato in grado di arrivare a tanto. Finalmente esisteva ai suoi occhi. Mi aveva decodificata e così decise di regalarmi pura poesia.

“Mi ha detto che arriva dall’Italia, giusto Paula?”.

“Sì, Mr. Waters, esattamente”.

“Ebbene, sappia che c’è una frase nella vostra lingua che esprime esattamente ciò che intendo dire.

È di un giornalista e pacifista italiano ucciso a Gaza nel 2011, Vittorio Arrigoni. Quella frase, per me, è perfetta e recita: ‘Restiamo Umani’”.

Non riesco a distogliere il mio sguardo dal suo viso neanche per un attimo.

La potenza dell’esempio positivo era tutta lì, in quella stanza, su quella poltrona, in quell’istante.

Ogni concetto che esprimeva era come rafforzato dalla sua figura: settantaquattro anni di energia e grazia, come se l’età anziché togliere gli avesse donato. Lui è bellissimo.

“È un invito a ricordarsi della natura dell’uomo”, continuò. **“Io non credo nei confini, nelle barriere, nelle bandiere, credo che apparteniamo tutti alla stessa famiglia, che è la famiglia umana; ebbene, ogni volta che mi sentirà pronunciare questa frase saprà che è di un suo connazionale”**.

In quell’istante sentii dei passi dietro la porta; il tempo a nostra disposizione era finito.

Avrei tanto voluto che il mondo implodesse lasciando intatta quella stanza dove poter continuare a vivere al cospetto di un essere umano così speciale.

Ci stringemmo le mani ripromettendoci di rivederci in Italia in occasione del suo magnifico tour.

“Ciao, bella”.

“Arrivederci, Mr. Waters”.

La musica come arte del suono organizzato origina dal greco *musiké*, termine con il quale non veniva indicata una scienza particolare ma tutto ciò che si riferiva alle Muse come qualcosa di perfetto.

Che già, dunque, nell'etimologia della parola musica sia inclusa l'accezione di perfetto non mi sorprende affatto. Tutt'altro.

Quel senso di perfezione che ti fa sentire parte di un tutt'uno più grande mi è stato chiaro fin dal primo ascolto del *White Album* dei Beatles che, pubblicato nel mio stesso anno di nascita, 1968, si è abbattuto come un colpo di fulmine sulla mia vita, nove anni dopo la sua uscita.

**La mia ode alla musica come unica forma d'arte che aiuta a tenere l'oscurità alla larga e a trasformare gli impulsi autodistruttivi in momenti produttivi l'avete sotto gli occhi tramite questo libro.**

Perché la musica la si può comporre, la si può immaginare e trascrivere, la si può suonare, interpretare, ballare ed eseguire, la si può trasmettere, distorcere e sublimare, la si può vivere, subire e ascoltare.

Io ho deciso di raccontarla.

Ma a una sola condizione: che la si rispetti.

A questo proposito il mio mentore è stato George Harrison, che nella sua bellissima biografia *I, ME, MINE* racconta con semplicità disarmante che, per lui, imparare a suonare il sitar non è stato un semplice apprendimento musicale ma soprattutto un modo per imparare il rispetto.

Il suo maestro indiano Ravi Shankar, eccelso sitarista, gli insegnò che il gesto di appoggiare lo strumento o quello di accendere un incenso prima di iniziare a suonare, pur apparendo trascurabili, erano in realtà rivelatori di quanto rispetto si porti alla musica.

**“Ricordati George”, gli disse un giorno Ravi, “non si può apprezzare nulla che non si rispetti”.**

**E noi, cos'abbiamo da imparare dall'esperienza di Harrison? In che misura possiamo portare rispetto alla musica?**

Personalmente sono convinta che la musica abbia perso di valore perché onnipresente, perché scaricabile gratuitamente con un gesto facile quanto illegale ma ormai diventato socialmente condiviso e quindi giusto.

Non la si cerca, non la si brama, non la si attende più perché è dappertutto, è diventata un riempitivo, un sottofondo, una tappezzeria di cui il più delle volte non conosciamo neanche i volti di chi l'ha tessuta e creata, e questo ha portato inevitabilmente a uno svilimento delle sue qualità più intrinseche, perché se di una qualsiasi cosa ce n'è in abbondanza si smette di desiderarla ma soprattutto di rispettarla.

David Gilmour, l'immenso chitarrista dei Pink Floyd, una volta ebbe a dire in proposito: **“Non vorrei essere un sottofondo, vorrei che la mia musica fosse l'unica cosa importante, almeno per il tempo in cui la si ascolta”**.

**La musica per essere amata e rispettata ha bisogno di essere desiderata, conosciuta, ammirata, e di essere materica, concreta, odorata, annusata, toccata, e per me solo il vinile e nessun altro supporto può regalarti queste sensazioni.**

Io appartengo a quella generazione che trascorrevamo ore a discutere delle copertine dei dischi, che conosceva a memoria i nomi e le differenze tra i più importanti creativi e che spesso comprava due dischi identici, di cui uno lasciato intonso con tanto di plastica perché diventasse un lascito prezioso.

Non potrò mai dimenticare quando mi presentarono per la prima volta un iPod. A differenza di tanti miei amici non ci ho mai visto niente di bello o stiloso: da subito ho pensato si trattasse di un oggetto orribile. Dov'era la musica? Era diventata invisibile!

Immaginavo musicisti minuscoli su palchi infinitesimali esibirsi con strumenti microscopici.

Erano diventati file.

Talento, passione, anni e anni di studio, cadute e risalite, disillusioni e speranze, tutto ridotto a un file.

**Se vogliamo che la musica continui a cullarci tra le sue braccia amorevoli dobbiamo ritornare a rispettarla nella sua totalità cominciando da piccoli gesti virtuosi che possano farci concentrare sull'essenziale e non sul superfluo.**

Avere centinaia di migliaia di pezzi scaricati non ci rende degli intenditori di musica, così come comprare solo per il gusto di possedere non fa di noi dei collezionisti.

Ascoltare meno in quantità ma con più attenzione e in qualità.

Povere Muse, chissà come sarebbero dispiaciute di vedere la loro massima espressione artistica diffusa perfino sugli aerei o negli autogrill. Se potessero parlare, probabilmente ci consiglierebbero di ritornare a scegliere il silenzio come forma primaria di intrattenimento, così da purificare le nostre orecchie per poi accogliere nuovamente la musica con gli onori che le spettano. Magari ci ricorderebbero che il suono penetra la corteccia cerebrale, che gli occhi si

possono chiudere ma le orecchie no e che quindi la musica che ascoltiamo dovrebbe essere scelta con criterio e non subita passivamente. Sono convinta che se le Muse vivessero questo nostro tempo sempre più caotico, approssimativo, superficiale e disarmonico sarebbero d'accordo con il matematico e filosofo russo Pavel Florenskij, che scriveva: "Chi agisce con approssimazione si abitua anche a parlare con approssimazione, e il parlare grossolano, impreciso e sciatto coinvolge in questa indeterminatezza anche il pensiero. Non permettete a voi stessi di pensare in maniera grossolana".

**E se lo facessimo anche con l'ascolto della musica? Così da non renderlo passivo, involontario, disattento, ma volitivo, desiderato e cercato?** Solo in questo modo ritorneremmo a riappropriarci di conoscenza musicale, approfondimento e ispirazione e le Muse tornerebbero a essere fiere di noi. Perché, come dice l'intellettuale del rock Bruce Springsteen nella prima strofa di *No Surrender*, da quel bell'album del 1984 *Born in U.S.A.*: **"Abbiamo imparato più da un disco di tre minuti di quanto abbiamo mai imparato a scuola!"**.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.electa.it](http://www.electa.it)

*ROCK AND RESILIENZA. Come la musica insegna a stare al mondo*  
di Paola Maugeri

© 2017 Mondadori Electa S.p.A., Milano

Tutti i diritti riservati

**Azienda certificata ISO 9001**

Mondadori Electa S.p.A. è un'azienda certificata per il Sistema di Gestione Qualità da Bureau Veritas Italia S.p.A., secondo la Norma UNI EN ISO 9001

Ebook ISBN 9788851052768

COPERTINA || FOTO: GIOVANNI GASTEL || GRAPHIC DESIGN:  
DARIO TAGLIABUE E GRANDIZIA INGRATTA

## Indice

Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
1. Space Oddity, David Bowie (Space Oddity, 1969)	9
2. Suite No. 1 in G major, Mario Brunello (Bach. Sei suites a violoncello solo senza basso, 2010)	12
3. Ascenseur pour l'échafaud, Miles Davis (1958)	15
4. La ritournelle, Sebastian Tellier (Politics, 2004)	20
5. You Can't Always Get What You Want, The Rolling Stones (Let It Bleed, 1969)	31
6. Terrapin, Syd Barrett (The Madcap Laughts, 1970)	37
7. Malegria, Joe Barbieri (Maison Maravilha, 2009)	41
8. Berlin, Lou Reed (Berlin, 1973)	43
9. I Wanna Be Your Dog, The Stooges (The Stooges, 1969)	47
10. She's Leaving Home, The Beatles (Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band, 1967)	52
11. I Walk The Line, Johnny Cash (Johnny Cash with His Hot and Blue Guitar, 1957). Queremos paz, Gotan Project (La revancha del tango, 2001)	58
12. Libiamo ne' lieti calici, Giuseppe Verdi (La Traviata, 1853)	74
13. Metti una sera a cena, Ennio Morricone (1969)	76
14. Breathe, Pink Floyd (The Dark Side of the Moon, 1973)	78
15. My Sweet Lord, George Harrison (All Things Must Pass, 1970)	84
Copyright	87